



AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno II N.4 luglio/agosto 2023 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

“Per una informazione giovane, libera ed indipendente”

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS





AGIRE

SOCIALE NEWS

4 LA FIABA COME STRUMENTO DI COMUNICAZIONE E DI SCAMBIO RELAZIONALE. **Michele Petullà**

8 *Includere tutti, la sfida del terzo millennio.* **Lina Maiolo**

12 Come un'Araba Fenice. **Lucia Lo Bianco**

16 *Napoli Sotterranea: una Storia a "parallela" della città.* **Francesca Patitucci**

18 *Un'interpretazione ardita della novella "La Lupa" di Giovanni Verga.* **Ines Calafati**

22 *La coscienza di Zeno* **Francesca Pioversan**

26 *Conoscere l'opera e la poetica di Stefano D'Arrigo* **Salvatore La Moglie**

32 *Enzo Liguori, l'artista che dipinge coi colori dell'anima la sua Calabria* **Michele Petullà**

38 Festival Arte & Cultura. **Maria Teresa Bagalà**

44 *Non tutti sanno che Raffaello...* **Roberto Malini**

46 *Memoria di un ragazzo di serie B* **Elisabetta Pamela Petrolati**

50 *Sola tra dolore e memoria.* **Enzo Concardi**

54 (FANTA)SCIENZA - *Chi siamo? Da dove veniamo?* **Maria Teresa Infante La Marca**

58 *Frammenti di luce.* **Marcella Mellea**

62 *Miele di Corbezzolo: elisir di salute.* **Francesca Rombolà**

64 *Il padrone del mondo 1907 "R.H. Benson", 2023 realtà* **Carmensita Furlan**

68 *I mostaccioli di Soriano.* **Giuseppe Addesi**

N. 11 del mese di luglio/agosto 2023

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Redazione
**Maria Teresa Bagalà -
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Domenica Milena Arcuri Rossi - Roberto Malini
Salvatore La Moglie**

Hanno collaborato
**Francesca Rombolà - Maria Teresa Infante La Marca
Francesca Pioversan - Francesca Patitucci - Carmensita
Furlan - Enzo Concardi - Ines Calafati
Lina Maiolo - Giuseppe Addesi - Marcella Mellea**

Segreteria di redazione
Paola Belcastro - Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224

Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
l'11 Agosto 2023

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

Copertina Carmelita Caruso

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagie. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

SOMMARIO



Fai CRESCERE Agire Sociale News

- **Fai una DONAZIONE;**
- **Sottoscrivi un abbonamento;**
- **Partecipa all'azionariato popolare solidale;**
- **Prenota uno spazio pubblicitario per la promozione della tua attività.**

*e sostieni la cultura per un'informazione
giovane, libera e indipendente*

Per info: 393.4819224 - Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it

Banca Intesa San Paolo Iban: IT88G0306967684510749159209



Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

EDITORIALE

LA FIABA COME STRUMENTO DI COMUNICAZIONE E DI SCAMBIO RELAZIONALE



La fiaba, come genere letterario e narrativo, rappresenta un dei più antichi strumenti di comunicazione – oltre che di intrattenimento – per i bambini ed i ragazzi, e non solo per loro. Lo sviluppo delle capacità di comunicare con i bambini, d'altra parte, avviene anche attraverso le situazioni emotive create dal linguaggio delle fiabe: nel racconto di una fiaba si stabilisce un legame interattivo, che è affettivo ed emozionale. Le *storie fantastiche*, d'altra parte, sono uno strumento efficace, e piacevole, per acquisire e migliorare abilità relazionali ed educative come la capacità di ascolto, di dialogo, di lettura, di decodifica del significato: un ottimo esercizio molto utile per la comunicazione, sia ver-

bale sia non verbale, e per creare relazioni interpersonali e sociali profonde, importanti, costruttive, positive, autentiche. L'elemento magico, inoltre, stimola le capacità creative e di immaginazione, così come le fiabe sono una modalità privilegiata di comunicazione in quanto hanno il potere di trasmutare la realtà e la simbologia, senza escluderla né eluderla.

Scriveva il famoso poeta e aforista libanese Gibran Kahlil Gibran, nel suo celebre libro *Il Profeta*, tanto utile quanto formativo, parlando per bocca e attraverso le parole del saggio "Almustafà, l'eletto e l'amato": "La ragione e la passione sono il timone e la vela di quel navigante che l'anima vostra. Se il

timone o la vela si spezzano, sbandati, andrete alla deriva e resterete fermi in mezzo al mare. Poi che, se la ragione domina da sola, è una forza che imprigiona; e la passione, se incustodita, è una fiamma che brucia e si distrugge. Perciò la vostra anima esalti la ragione fino alla passione, affinché essa canti, e con la ragione diriga la passione, affinché questa viva in resurrezione quotidiana, e sorga come la fenice dalle ceneri” (*Il Profeta*, Guanda Editore, Milano 1980 p. 87).

Allo stesso modo, parafrasando quanto appena scritto, potremmo dire che nella fiaba il piano della fantasia ed il piano della ragione si alternano e convivono, viaggiando tra sogno e realtà, tra immaginazione e concretezza, tra un universo indistinto e un universo oggettivo, rendendosi necessario questo processo per poter maturare sia la dimensione cognitiva sia la dimensione emotiva ed affettiva. La ragione ha bisogno della fantasia, pertanto, così come la fantasia ha bisogno della ragione, essendo entrambe dimensioni necessarie e utili della personalità e dell’essere umano, che non si escludono a vicenda ma, anzi, si implicano – e si completano, verrebbe da dire – a vicenda. Non a caso, forse, il noto scrittore, poeta e pedagogista Gianni Rodari, ha scritto che la fiaba è il luogo di tutte le ipotesi, la chiave per accedere alla realtà attraverso strade nuove e per conoscere il mondo (*La freccia azzurra*, Editori Riuniti, Roma 1964).

Le fiabe, ovviamente, servono non solo sotto l’aspetto della comunicazione, ma anche alla messa in atto di un’esperienza di tipo *virtuale*, potremmo dire, ovvero l’esperienza, o il gioco, del *far finta*, nella quale il fulcro è proprio l’attività ludica e cognitiva che viene svolta. Così come servono, anche agli adulti, nei quali il linguaggio delle fiabe può suscitare risonanze ed aprire sentieri di vita interiore.

Le fiabe, sotto questo aspetto, rappresentano la via privilegiata per praticare anche forme di riflessione interiore, uno strumento potente di comprensione umana della realtà, utile per capire, per conoscere e per conoscersi. Le fiabe, dunque, “servono proprio perché in apparenza non servono a niente: come la poesia e la musica... Servono all’uomo completo” (G. Rodari, *Grammatica della*

fantasia, Einaudi, Torino 1997, p. 179). E il grande pregio, il grande potere delle fiabe, ciò che in definitiva piace delle fiabe, sta proprio in questo: nella loro meravigliosa capacità immaginifica, di “superamento” *fantastico* della nuda realtà.

La fiaba, dunque, date le sue specifiche caratteristiche, si presta benissimo ad essere un vero e proprio *strumento di lavoro*, uno *strumento operativo* – avendo il potere di attivare la mente dei suoi fruitori –, di grande importanza, anche dal punto di vista educativo, in quanto rende possibile l’esercizio della funzione dell’ascolto e della comprensione e può essere utilizzata ai fini dello sviluppo e del potenziamento delle capacità comunicative e relazionali. La fiaba, inoltre, può rappresentare un ottimo strumento di comunicazione nel rapporto tra adulto e bambino, in quanto occasione educativa in cui l’adulto diventa compartecipe del piacere di leggere un libro, un racconto, di viverne le emozioni e di poterne parlare. Attraverso il racconto e l’ascolto delle fiabe, infatti, i bambini e gli adulti vivono momenti di grande sintonia in quanto sentono di parlare lo stesso linguaggio, vivono assieme la stessa avventura.

La fiaba è un incontro, con il mondo del racconto prima e con il mondo della lettura poi, un incontro che determina, in sostanza, il gusto della lettura. La fiaba, dunque, è anche un potente strumento educativo e di crescita intellettuale, linguistica e comunicativa: i bambini, educati all’ascolto di un adulto che legge per loro acquisiscono un vocabolario più ricco e una maggiore capacità di esprimere in modo corretto e articolato il proprio pensiero e, dunque, una maggiore capacità di comunicare in maniera efficace.

Le fiabe possono essere importanti anche dal punto di vista terapeutico – così come lo sono i sogni, in quanto “testimonianza” della psiche –: esse, infatti, sono rivelatrici di archetipi che si presentano sotto forma di personaggi vari, come re e regine, cavalieri e principesse, fate e streghe, folletti e animali. Anche la teoria junghiana ha utilizzato molto lo strumento “fiaba” per lo studio della psiche umana, come uno dei possibili mezzi di terapia.

Spesso, inoltre, ci si è serviti non delle fiabe classiche, note quasi a tutti oramai, ma di quelle fiabe “personali” che nascono dall’individuo stesso, sia esso bambino o adulto: quelle fiabe personali, che nascono dal proprio vissuto unico e irripetibile, che insegnano a guardarsi dentro, nel profondo della propria anima, ed accogliere il messaggio dei simboli, di cui il mondo delle fiabe è pieno. Ciascuno, infatti, “ha dentro di sé una sua fiaba e conoscerla vuol dire immergersi nella



propria parte infinita, aprire l’occhio attento all’ascolto dei complessi nuclei archetipici” (G. Gozzi, *Incontro con la fiaba*, Edizioni Del Poggio, Poggio Imperiale 2007, p. 27). Dunque, è possibile costruire le proprie fiabe personali partendo dall’ascolto delle immagini che si trovano dentro di noi: specie in un tempo come quello che stiamo vivendo, orientato all’eccessivo uso della razionalità, è necessario recuperare il tempo per guardarsi dentro, per sognare e immaginare, per riscoprire gli antichi miti, per recuperare il valore del sogno e della fantasia, della creatività costruttiva, per comprendere e ascoltare, per ritrovare l’esperienza piena della vita.

Le fiabe, dunque, in quanto strumento di comunicazione e di scambio relazionale, non solo con gli altri ma anche con noi stessi, possono essere molto di più di un semplice e fantasioso racconto per bambini: esse, infatti, consentono di costruire il proprio personale mondo interiore e, al contempo, prospettano potenzialità e risorse sempre nuove e

il viaggio fantastico dell’immaginazione, attraverso la fantasia. Le fiabe, inoltre, presentano una realtà policroma, suggeriscono immagini attraverso le quali si possono strutturare i propri sogni e scaricare le emozioni.

Le fiabe favoriscono l’ascolto e la comunicazione interpersonale, invitano alla comprensione dell’altro e della diversità, possono rappresentare un ottimo strumento educativo e di comunicazione creativa ed efficace, specie nel rapporto bambino-adulto, ma anche nel rapporto tra adulti. Una comunicazione, quella di cui si fa tramite la fiaba, che avviene non solo al livello del “sapere”, della “conoscenza”, ma soprattutto a livello del “sentire”, con lo stile aperto e accogliente che è proprio della comunicazione autentica: solamente a questo livello comunicativo avviene l’incontro pienamente umano in cui è possibile comunicare se stessi, agli altri ed anche a se stessi.

SMEC
CONCESSIONARIA

ELLESSE

EDILIZIA

di Loprevite S.R.L.

BENVENUTI SUL SITO DI

PASTIFICIO GIOIA

... PRODUCIAMO AMORE PER LA PASTA



PASTIFICIO GIOIA

The advertisement features a collection of various pasta shapes including long thin tubes, short ridged tubes, and flat ribbons, arranged on a burlap background with wheat stalks. A logo for 'PASTIFICIO GIOIA' is centered at the top of the image, featuring a sun and wheat stalks.

mento della qualità della vita per il maggior numero possibile di persone, la conquista, quindi, di un “vivere più equo ed inclusivo”. In Italia le imprese sociali sono in netta crescita, circa 16 mila realtà con 460 mila addetti e ricavi pari a circa 15 miliardi di euro, una vera e propria innovazione nel campo del lavoro, persone che scelgono, attraverso le loro aziende, di generare un beneficio per la società. Questo modello, dalle linee quasi fantascientifiche, non è naturalmente un’analogia di beneficenza ma piuttosto uno stile che viene adottato da imprenditori che coadiuvano lo stile imprenditoriale alla coscienza, mettendosi in discussione in prima linea e diffondendo la cultura dei valori sociali all’interno delle aziende, un segmento del mondo del lavoro, che svolge prestazioni in favore di categorie vulnerabili e svantaggiate, occupandosi di servizi socialmente utili che vanno dalla formazione dei giovani, all’inserimento lavorativo, alle attività di supporto alla terza età o anche a temi come istruzione e ricerca, cultura, sport, tempo libero, sanità.

Ma chi sono le imprese sociali? Le associazioni, riconosciute o meno, i comitati, le fondazioni, le cooperative, i consorzi nonché le società di persone o di capitali che non sono create a scopo di lucro, infatti gli utili non possono essere ridistribuiti tra i membri dell’impresa ma diretti al perseguimento dei fini propri di utilità sociale o ad incremento del patrimonio. Concretamente, esercitando in via prevalente e costante un’attività economica di utilità sociale, l’impresa deve destinare i propri ricavi in misura superiore al 70% a finalità sociali mentre i lavoratori svantaggiati o disabili devono essere presenti nell’azienda in misura non inferiore al 30% degli impiegati complessivi.

Il rapporto con la comunità rappresenta naturalmente il fulcro delle imprese sociali e lo strumento fondamentale per contribuire allo sviluppo socio economico, si cerca di innescare un circuito attivo sulla base di elementi fondanti le criticità dei territori, alcuni esempi sono: la produzione di beni attraverso processi di sostenibilità ambientale, la coltivazione di terreni confiscati o il loro riutilizzo per finalità sociali, il coinvolgimento di donne vittime di violenza, disabili, detenuti e la promozione dell’in-



clusione lavorativa degli immigrati. Prassi che possono apparire irrisorie ma che producono dinamicità e sviluppo nei contesti in cui vengono applicate, molti dei quali divengono modelli di realtà in cui si rilancia il lavoro etico, inoltre, un vantaggio non trascurabile risiede nella possibilità di poter fruire di sgravi fiscali sugli investimenti attraverso la detassazione degli utili e avanzi di gestione destinati ad aumento gratuito del capitale sociale sottoscritto e versato dai soci, nei limiti delle oscillazioni dell’indice ISTAT e con agevolazioni per IRES ed IRPEF in favore dei soggetti che investono nel capitale delle imprese sociali costituite in forma societaria, anche cooperativa.

In virtù delle diverse agevolazioni possibili, la creazione di reti con finanziatori esterni è maggiormente fattibile, ciò consente la costruzione di modelli di comunità aperti e sostenibili, progetti condivisi in un’ottica di futuro sempre meno esclusiva e monopolizzata, prospettive per un Sud che si affaccia al rilancio *passando per la strada del cuore*, unico ed incommensurabile valore aggiunto che non può che dare forza propulsiva ad ogni tipologia di progetto, umano ed economico.



La volontà, dietro ogni capo creato con cotone 100% bio certificato dal GOTS, è quella di dare una risposta concreta alla crescente domanda di texture SOSTENIBILI per capi funzionali e comfy, senza sacrificare lo stile. Capi ideati per essere TIMELESS, INCLUSIVI e GENDERLESS, superando gli stereotipi su cosa sia "da donna" e cosa sia "da uomo" e capaci di adattarsi alla fisicità di ognuno, senza dimenticare l'ambiente".

A

bbiamo fatto quattro chiacchiere con l'ideatrice del brand e abbiamo parlato di sostenibilità, progetti futuri e tanto altro.

Hopemade sta ancora vivendo la sua fase di start up, ma il suo impegno verso la sostenibilità è ammirevole. Hai raccomandazioni per una fashion transition?

Il perno è quel termine: "sostenibilità", così inflazionato da perdere forse significato, eppure prioritario nella vita di tutti e, quindi, anche nel comparto moda. Nonostante si abbia oggi una maggiore sensibilità sull'argomento, prova ne è l'opportunità che mi stai dando di parlarne qui e adesso, è importante riconoscere che l'ecosostenibilità non esiste ancora, esiste l'andare verso l'ecosostenibilità con tutti i mezzi a disposizione. Mi piace sapere che quello che sto producendo ha un impatto minore sul pianeta. Ecco, "minore" è la parola giusta da utilizzare, perché avere zero impatto è del tutto impossibile. Promuovere un cambiamento culturale positivo, specialmente tra le giovani generazioni è la raccomandazione che mi sento di dare. Per il settore moda, la sostenibilità non è più un'opportunità di marketing ma una necessità: sopravvive chi è green.

L'ultima collezione è ispirata ai tuoi posti del cuore. Quanto influiscono le tue origini sulla tua ispirazione e sulle tue nuove idee creative?

Ho sempre detto che i capi parleranno in qualche modo della mia vita, ci sarà sempre una parte di me e delle mie origini in ciò che faccio. Credo che, se fosse altrimenti, tutto perderebbe il senso. Attraverso la Origins Collection, attualmente disponibile online, mi piacerebbe essere in grado di "restituire" i luoghi del mio paese e con essi i ricordi, i sentimenti, la poetica del quotidiano e della mia storia. Ogni capo è una dedica d'Amore. Hopemade enfatizza questo forte legame con il territorio e con i suoi archivi traboccanti di bellezza. Al di là del design delle collezioni, il brand vuole andare oltre nella sua missione di connettere luoghi, culture e comunità. La collezione SS23 propone delle maxi-grafiche di spot dal grande charme, ma decisamente low profile, non trovandosi in grandi città. Non è una questione di dimensione, più una cultura del ruolo o "luogo" differente; dunque mi lascio ispirare da tutto ciò che mi circonda, a partire dalla fontana al centro della piazza che ospitava il mercato del pesce di cui mia nonna era protagonista nelle mattine estive del dopo guerra, e che è stata la scintilla per la creazione della t-shirt "Tre Canali" già disponibile per l'acquisto, fino ad arrivare alle postazioni sul pontile lasciate dai pescatori e ad aspettarle lì il giorno dopo: un'immagine a me cara che, spoiler alert!, forse potrebbe essere protagonista nella prossima collezione.

Sappiamo che, soprattutto al giorno d'oggi, chi acquista, oltre a prestare attenzione ai materiali, cerca anche un buon compromesso tra qualità e prezzo. In quest'ottica, diresti che il tuo brand è accessibile a chi non ha grandi disponibilità economiche?

Hopemade è nato con una mission chiara, che è "l'inclusività" e l'intero team lavora costantemente tenendola ben a mente. Hopemade è un nuovo lifestyle con l'obiettivo di

offrire il miglior prodotto ad un prezzo accessibile a più persone possibili. Non ho mai voluto costruire un marchio fast fashion. Per noi, la qualità, l'utilizzo esclusivo di cotone 100% organico, il packaging plastic free, l'attenzione che mettiamo nella cura dei dettagli, il fit, la community e la comunicazione sono elementi fondamentali per i nostri prodotti e la crescita del progetto stesso. Siamo consapevoli che certe scelte, finiscono inevitabilmente con l'influire, a volte, anche sui prezzi, ma cerchiamo di offrire un buon rapporto qualità/prezzo. Quello a cui aspiriamo è creare valore, non solo profitto.

Must-have immancabile nel tuo armadio?

Se dovessi far rispondere la Miss Italia che c'è in me, risponderei "l'umiltà" come caratteristica distintiva delle persone che mi piace frequentare, ma visto che siamo qui a parlare di vestiti, proverò, senza cadere nei luoghi comuni, a dare una risposta diretta. Mi piace sempre precisare che i must-have, a dispetto di quanto si possa credere, non sono universali ma personali e hanno a che fare con la quotidianità di ognuno di noi e con il modo in cui vogliamo presentarci agli altri.

Nel mio caso si tratta della t-shirt: il classico esemplare di indumento, come spesso accade nella moda e in particolare nel mondo dello streetwear, che nascendo per assolvere a umili funzioni pratiche si trasforma in capo iconico. Punto di partenza di ogni armadio, e senza dubbio del mio, come una sorta di divisa. Non a caso capo immancabile in tutte le collezioni Hopemade.

Quali sono i vostri progetti futuri?

Il team è bravo e capace ma non si smette mai di crescere e migliorarsi. Oggi, dopo una prima presenza esclusivamente online, è giunto il momento di darsi un nuovo traguardo che comporta investimenti più grandi e il contributo di nuove idee per affrontare agevolmente le sfide del futuro. Stiamo analizzando la possibilità di entrare nel mondo dei negozi fisici, così da offrire alla nostra community un'esperienza d'acquisto a 360 gradi. Intanto, nel futuro prossimo abbiamo una nuova collezione autunno inverno 23/24 con capi altamente performanti e un appeal irresistibile. Ma per conoscerla, bisognerà aspettare settembre e stare attenti ai contenuti che pubblicheremo sui canali social del brand, tenendo hopemadewear.com tra i siti preferiti.

Hopemade ha già deciso lo spirito con cui verranno realizzati i prossimi progetti: con speranza, come il nome stesso suggerisce. Sempre alla ricerca di unicità, con un occhio ai valori del passato nel rispetto del pianeta di cui siamo ospiti.

Intervista a cura di Roberta Trischitta





VIA NAZIONALE III N. 205
89013 GIOIA TAURO (RC)
TEL. 379. 233. 8296



Lucia Lo Bianco
Palermo

CULTURA

Come un'Araba Fenice

*Mi rialzerò in volo,
queste ceneri di vento
saranno corpo e anima
ancora
e dal quel fumo
d'odio nero e cupo,
dal mio cipresso
lo sguardo sulle genti
e sulle lacrime di chi
con fede sempre attende
e crede,
come l'Araba Fenice.*

(Lucia Lo Bianco, "Come l'Araba Fenice" – Diritti d'autore riservati)

Pensate a una città, provate a immaginarvi il suo Santo Protettore. Hanno tutti un Santo a cui votarsi e a cui rivolgersi nella necessità e nello sconforto. Provate a indovinare quale città possedga ben due Santi, perché uno solo non basterebbe a stendere il suo velo sui nodi complessi della sua struttura societaria e sulle mille contraddizioni culturali che la caratterizzano. E se quella città poi è



Palermo, allora forse i suoi cittadini dovrebbero attivarsi per tenersi ben stretti quei due Santi, gli unici in grado di spiegare e combattere certi comportamenti illogici e criminali, di difficile comprensione ai nostri occhi.

Palermo è stata avvolta dalle fiamme tra il 23 e il 25 luglio, giornate di eccezionali ed elevate temperature che hanno messo in ginocchio il nostro paese ancora scarsamente organizzato di fronte a cambiamenti climatici, ormai epocali, che dovrebbero indurre chi ci governa ad adottare le necessarie misure preventive. Nessuno poteva prevedere che al caldo eccessivo e insopportabile si aggiungesse la follia umana, quella che spinge menti malate ad appiccare il fuoco producendo disastri



**Venerdì 28 luglio
2023 -**

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella visita la [chiesa di Santa Maria del Gesù](#)

ambientali e mettendo a repentaglio la sicurezza e la salute dei cittadini.

L'incendio doloso alla discarica palermitana di Beliolampo ha malauguratamente interessato anche il famoso Santuario di Santa Maria di Gesù, che conteneva, oltre le numerose e pregevoli opere d'arte, anche l'urna con le spoglie di San Benedetto il Moro, Co-patrono della città di Palermo. Il parroco e i fedeli hanno tentato disperatamente di salvare la preziosa reliquia ma il fuoco, partito dal coro, ha distrutto tutto. Una raccolta fondi è stata immediatamente lanciata per recuperare un monumento di altissimo livello artistico oltre che religioso.

San Benedetto Manasseri, detto anche Benedetto da San Fratello o "Benedetto il Moro", nasce a San Fratello (ME) nel 1524 da discendenti di schiavi africani provenienti dall'Etiopia. Segue il padre nell'agricoltura e nella pastorizia sin da piccolo ma avverte presto la vocazione religiosa che lo spinge a vivere da eremita insieme a Fra' Girolamo Lanza a Palermo sul Monte Pellegrino. Qui, dopo la mor-

te del Lanza, altri eremiti lo eleggono superiore. Sarà Pio IV nel 1562 a istituire un ordine monastico per gli eremiti. Benedetto decide allora di entrare nell'Ordine dei Frati Minori e viene accolto nel Convento di Santa Maria di Gesù a Palermo. Pur essendo analfabeta, sarà uomo di sapienza, consigliere di teologi, vescovi e Vicerè, umile e devoto, dedito alla preghiera, alla penitenza e al digiuno. Già nel 1585 inizia le ricerche del corpo di S. Rosalia sul Monte Pellegrino, all'interno della Sacra Grotta. Ben presto smette di cercare in seguito ad una visione della Santa che gli dice: "Per quanto mi cercate non mi potrete trovare fin tanto che la mia città di Palermo non dovrà soffrire per un grande disastro".

Muore a Palermo il 4 aprile 1589, all'età di 65 anni. Il 24 aprile 1652 il Senato Palermitano lo proclama Co-patrono di Palermo ed il 24 maggio 1807 Papa Pio VII ne attesta la Santità.

San Benedetto è spesso ritratto con il Bambin Gesù in braccio. Una delle più antiche opere che ce lo presenta si trova nella chiesa di Chiesa di Santa



Murales Ballarò di Igor Scalisi Palminteri.

L'opera, che ritrae San Benedetto il Moro, è stata realizzata insieme ai bambini del centro sociale San Francesco Saverio.

(Foto di Antonio Curcio, tratta da Palermo allo specchio) Fine modulo

Maria di Monte Oliveto, detta Badia Nuova di Palermo, dipinta da Pietro Novelli. Si tratta di un dipinto risalente al 1635 che raffigura il fondatore dell'Ordine mentre consegna, con l'aiuto del papa, il cordiglio al re Luigi IX di Francia in procinto di partire per la crociata. In primo piano abbiamo il vero volto di San Benedetto con l'abito francescano.

Un uomo umile e buono dunque, un Santo poco noto al di là della ristretta cerchia dei suoi fedeli e conoscitori. Una figura religiosa notevole che, proprio come Santa Rosalia dall'alto di Monte Pellegrino, veglia sui palermitani disordinati e irresponsabili dal suo Monte Grifone, come un padre che protegge i propri figli dalle loro stesse azioni. Appollaiato lì e vicino al suo cipresso è riuscito a resistere guerre ed eventi catastrofici d'ogni genere ma pare che i recenti eventi abbiano avuto la meglio.

Il potere delle fiamme è stato tale da riuscire a spazzare via tutto, compreso il tetto ligneo dell'antico monastero dei frati cappuccini. Quando il rogo ha raggiunto il convento, decine di volontari e

residenti hanno cercato di mettere in sicurezza tutto quello che c'era all'interno, tra cui le spoglie del Santo e le immense opere d'arte dal ricchissimo valore artistico-culturale. Del Co-patrono di Palermo sono però purtroppo rimaste solo alcune ossa che sono state portate nella chiesa di Terrasanta. «Ci sentiamo parte di una comunità - racconta Alessia Lo Cascio, storica e religiosa -. Siamo intervenuti subito per cercare di salvare il salvabile. Questa per noi è una perdita gravissima. Chi vive in questo quartiere ha un legame speciale con questo Santuario, con i frati che vivono qui. Un legame che va avanti da 600 anni. Oggi vedere la chiesa distrutta ci addolora perché potevamo salvare tutto, se solo avessimo avuto più tempo e se i soccorsi fossero arrivati prima».

Soffia spesso forte il vento di scirocco sull'isola e su Palermo. I cittadini si abituano all'aggressività del caldo estivo sin da piccoli. Si impara a cercare l'ombra e le rare zone di frescura. Ci si adatta ad un clima selvaggio e violento, ma non è facile combattere il potere del fuoco. La cenere è sintomo di distruzione e di morte.

Ma può un Santo così simbolico per la storia di Palermo morire? Gli abitanti di questa città dovranno fare a meno del loro Co-patrono? È facile immaginarsi Benedetto dalla sommità del Monte Grifone guardare in basso e con lo sguardo raggiungere il mare, il porto, il trambusto delle vie e l'andirivieni giornaliero di gente presa dal quotidiano. Si può anche pensare che il Santo decida di incamminarsi verso altre mete, abbandonando quei cittadini ingrati e fortemente autolesionisti. Ma la speranza e il suo dolce profumo è sicuramente in grado di condurre gli occhi di questa straordinaria figura lontano, verso quel Monte Pellegrino da lui stesso un tempo abitato. Capita così che la traiet-



toria del suo sguardo, dall'ombra del suo cipresso, incontra Rosalia, la Santa che da secoli protegge i suoi figli ribelli. Ci pare proprio di sentirla mentre lei, donna, conforta e rassicura il suo Benedetto dicendogli che anche stavolta ce la farà, risorgendo dalle sue stesse ceneri, come un'Araba Fenice.





Francesca Patitucci
Salerno

TERRITORIO E LUOGHI

Napoli Sotterranea: una Storia “parallela” della città

Nel sottosuolo partenopeo esiste un'altra città da secoli, la cui estensione è ben oltre la parte che oggi è visitabile.

Questa città racconta una storia parallela, fatta di ingegno dell'uomo, che ha creato infrastrutture necessarie atte a salvare il popolo dai bombardamenti della guerra e dai misteriosi “pozzari e monacielli”.

A 40 metri sottoterra tutto può diventare credibile, anche le leggende. Il muna-ciello”, è uno spiritello dispettoso che, ogni napoletano, descrive come un piccolo fantasma che appare di notte nelle abitazioni e dà fastidio alle persone che vi dimorano, o per rubare preziosi, o per predire sventure.

Napoli Sotterranea è un fitto e complesso reticolo di cunicoli e cavità che si trovano nel sottosuolo di Napoli e che danno vita a una città sotto la città. Si estende sotto tutto il centro storico ed è stata usata, nei secoli, in vari modi.

A Napoli si è sempre scavato nel sottosuolo. Il tufo, di cui è ricco, è molto facile da scavare e perforare, e favorisce le costruzioni e le trasformazioni. I primi scavi risalgono ai Greci e al 470 a.C.

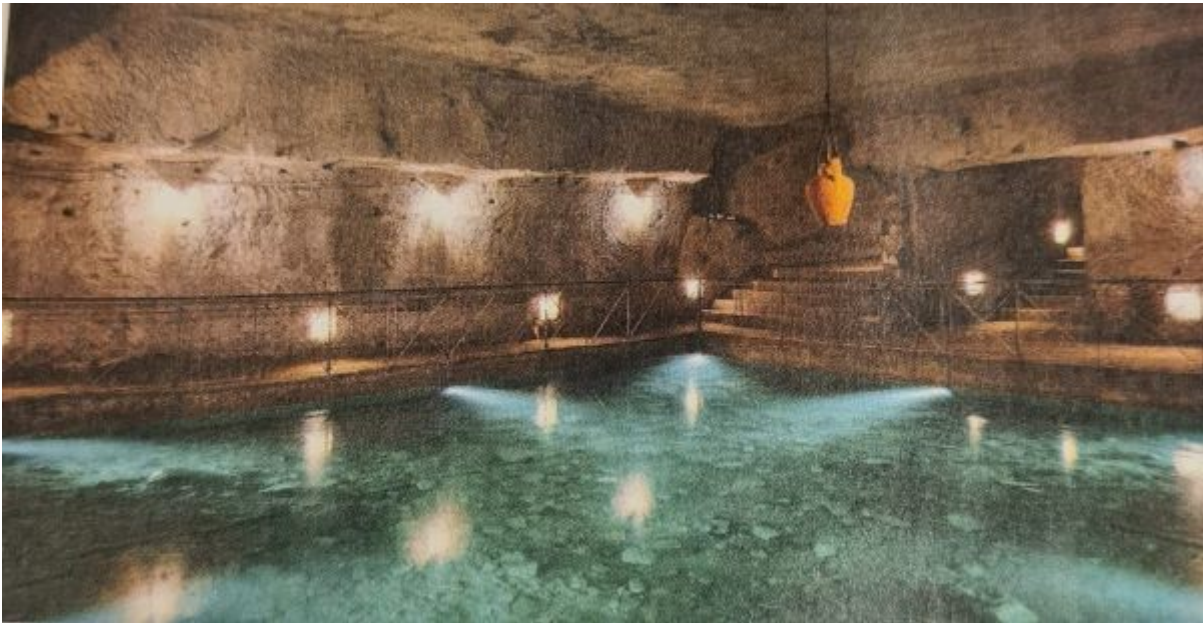
Si tratta di cunicoli e cisterne che immagazzinano l'acqua piovana per gli abitanti dell'antica Neapolis.

L'acquedotto dei Romani. Nei secoli successivi l'espansione della città, le cisterne diventano acquedotti che portano in città l'acqua dei fiumi, per cui ser-



ve costruire e ampliare tutto e lo faranno i Romani, grandi costruttori di acquedotti che ampliano la superficie sotterranea di 460 km quadrati, attraverso cunicoli creati per trasportare l'acqua dalla foce del fiume Serino, ad Avellino, distribuendola tra Napoli, Casalnuovo e Acerra; un'altra è Ercolano, Pompei e Stabia e la terza che arriva a Bacoli, riempiendo la piscina Mirabilis, un serbatoio di 12.000 metri cubici.

Ma il sottosuolo di Napoli non serve solo all'acqua. Nel 1853 Ferdinando II di Borbone incarica l'architetto Errico Alvino di utilizzare parte dei cunicoli per creare un tunnel che congiunga il Palazzo Reale con Piazza Vittoria, vicina al mare e alle caserme. Lo scopo è realizzare un percorso mili-



rapido che permetta alle truppe di stanza nelle caserme di raggiungere il palazzo reale senza dover attraversare mezza città. Il Re ha già rischiato nei moti del 1848 e non vuole ripetere l'esperienza. Ma, nonostante tutti gli sforzi, il tunnel non viene mai portato a termine per problemi tecnici insormontabili.

Tutta l'infrastruttura e l'acquedotto funzionano bene finché sopraggiunge il colera, 1885, e il Regno d'Italia ne decreta la chiusura definitiva. Ma Napoli Sotterranea non diventa disabitata, neanche in questo caso.

La Seconda Guerra Mondiale . Nel 1942, nel pieno del conflitto bellico, Napoli abbisogna di rifugi antiaerei. Così il Genio Civile cerca di utilizzare i sotterranei con alcune modifiche. Migliaia di napoletani scampano alla morte tramite il sottosuolo. Oggi, attraversando il percorso sotterraneo e il Museo della Guerra, si possono osservare i locali dove la popolazione trovava rifugio, perfino dei reperti di antichi giocattoli dei bimbi dell'epoca, con i quali venivano distratti dai boati dei bombardamenti.

Il deposito giudiziario. Alla fine della guerra, Napoli Sotterranea continuava a vivere. Parte veniva utilizzata come discarica abusiva, e parte per svariati scopi, tra cui, negli anni 70, un deposito giudiziario.

Per tal motivo, oggi, troviamo cimeli d'epoca, automobili risalenti a prima e dopo la guerra e motociclette di ogni tipo.

Pozzari e Munacielli. Visitando Napoli Sotterranea si può comprendere cosa facevano i "pozzari", uomini di bassa statura che avevano il compito di tenere pulite le cisterne private dei ricchi proprietari. I "pozzari" si muovevano attraverso sentieri noti solo a loro. La leggenda racconta che quando non venivano pagati dai padroni, si vendicavano entrando di notte nelle case dei ricchi e derubandoli. Dunque, in conclusione, non si sapeva se in casa ti era entrato un pozzaro o un monaciello.





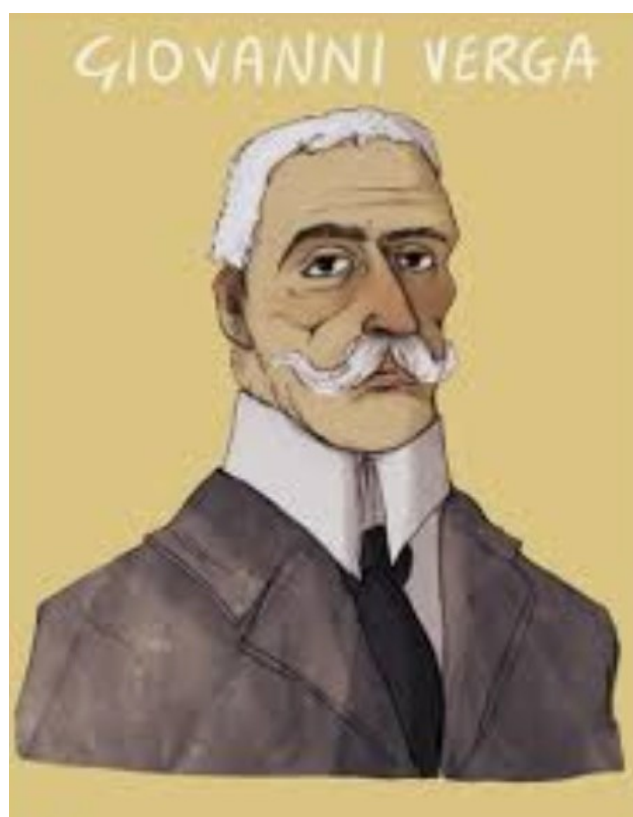
Ines Calafati
Vibo Valentia

LETTERATURA

Un'interpretazione *ardita* della novella "La Lupa" di Giovanni Verga

La novella verista "La lupa", pubblicata nella "Rivista nuova di Scienze, Lettere e Arti" e poi inserita nella raccolta Vita dei campi del 1880, mette in crisi il lettore di fronte a un personaggio così prorompente come *gna Pina*, tratteggiato dal Verga come simbolo di donna perversa, demoniaca, una sorta di *AntiMaria*, della tradizione popolare dei paesi del nostro Sud, ancorati ai simboli e soprattutto ai vincoli della donna come angelo del focolare, donna casta della medievale tradizione cristiana. Il vero protagonista della novella è il maschilismo, l'imperante pensiero atavico che vede e considera la donna non aggiogata, ribelle alle convenzioni sociali, come una specie di strega seicentesca da bruciare sul rogo perché oppositiva alle regole della Controriforma ecclesiastica. La *gna Pina* è una donna bella, molto bella, fin troppo bella; e infatti la narrazione si apre con le parvenze fisiche di una donna siciliana, che pare di vederla già che si muove sinuosa e desiderata da uomini che non potendola avere la denigrano, la disprezzano e ne fanno il simbolo di un erotismo mentale e immaginato ma irrealizzabile. Alla Lupa di Verga si sono ispirati anche grandi stilisti dell'alta moda italiana, caso esemplare Dolce & Gabbana che hanno creato il loro must dall'altissima carica sensuale proprio dal personaggio verghiano, per esprimere la profondità della bellezza femminile in senso lato.

Perché la Lupa è una donna di carattere, e lo si deduce dalle sequenze iniziali della novella, ... *Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e*



Giovanni Verga

sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina. Perché la Lupa non veniva mai in chiesa, né a Pasqua, né a Natale, né per ascoltar messa, né per confessarsi. Padre Angiolino di Santa Maria di Gesù, un vero servo di Dio, aveva persa l'anima per lei. Lei sa benissimo cosa pensano e quanta cattiveria alberga nel cuore degli uomini e soprattutto nel cuore e nell'anima delle donne invidiose, gelose e bigotte, pronte a denigrare colei che

non si sottomette alle convenzioni sociali a cui, loro malgrado, si sono aggiogate.

Padre Angiolino ... aveva persa l'anima per lei! Eppure la lupa ... non veniva mai in chiesa, né a Pasqua, né a Natale, né per ascoltar messa, né per confessarsi. Che stranezza! Forse perché non sopportava le avance di un prete perverso che predicava la morale dal suo dorato pulpito, ma che nel suo desiderio di affermazione del maschio pensava di poterla avere gratuitamente, solo perché ministro di Dio? *Padre Angiolino di Santa Maria di Gesù, un vero servo di Dio ...*

Eppure se si scava a fondo, entrando nei meandri dei significati nascosti che un pò anticipano quello che sarà l'oscuro simbolismo di Pascoli, la Lupa è l'immagine di una donna che non si piega davanti alle convenzioni agioganti di una società maschilista, che viene supportata e alimentata dalla maggior parte delle donne che amano soggiacere a una condizione di assoluta inferiorità, pronte soltanto a lagnarsi, a dire male e a frignare, ma che nello specifico accettano certe convenzioni, vincoli e ipocrisie su cui si basa la società e prima ancora la famiglia e ancora prima l'essere umano in sé. La Lupa è una giovane vedova che non ha nessuna intenzione di risposarsi per ripristinare uno status quo a cui suo malgrado ha dovuto rinunciare, e lo sa benissimo che una donna vedova dovrebbe, secondo la morale del tempo, risposarsi, d'altronde una donna da sola, con una figlia, senza lavoro e senza marito come potrebbe provvedere al sostentamento di entrambe? Ed ecco di nuovo la chiacchiera, il pettegolezza, quelle malelingue pronte a incendiarsi a ogni minima deviazione dal percorso obbligato sociale, dunque se non si risposa vuol dire che per vivere si fa mantenere da altri, e chi sono? Per forza gli uomini del paese in cui vive, quegli uomini che se la mangiano con gli occhi, che anche il prete, poveretto, ci ha perso l'anima! Eh sì deve essere proprio così, è una che *non era sazia giammai di nulla*.

Appare comunque poco coerente tale pensiero con ciò che la narrazione evidenzia della *gna Pina*, e nello specifico quando il focus narrativo si sposta sulla conduzione della giornata della Lupa che ...

Nei campi immensi, dove scoppiettava soltanto il volo dei grilli, quando il sole batteva a piombo, la Lupa, affastellava manipoli su manipoli, e covoni su covoni, senza stancarsi mai, senza rizzarsi un momento sulla vita, senza accostare le labbra al fiasco, pur di stare sempre alle calcagna di Nanni, che mieteva e mieteva, e le domandava di quando in quando: "Che volete, gnà Pina?"

Strano come una donna perversa e ammaliatrice di uomini lavorasse anche nelle ore più calde sotto il sole cocente, come un uomo, in campagna a spaccarsi le reni, ma lo faceva per Nanni, dicono, il ragazzo di cui si era innamorata, il ragazzo che era stato stregato dalla Lupa, al pari del prete e di tutti gli altri uomini, povero ragazzo! E se invece la Lupa lo avesse puntato per un motivo più encomiabile? Per il motivo che solo una madre può cercare di realizzare in condizioni così terribili, ovvero fare in modo che sua figlia si sposi? Considerato che ...

Maricchia, poveretta, buona e brava ragazza, piangeva di nascosto, perché era figlia della Lupa, e nessuno l'avrebbe tolta in moglie, sebbene ci avesse la sua bella roba nel cassettono, e la sua buona terra al sole, come ogni altra ragazza del villaggio.

In effetti è un pensiero troppo elevato perché possa riguardare la massa informe del volgo che giudica senza sapere, senza conoscere. È il punto di vista verghiano, di chi guarda da fuori, è il trionfo dell'impersonalità, senza nessun coinvolgimento da parte di chi la storia la crea, nessuna intromissione o onniscienza, come se lo scrittore si divertisse a lasciare la vera interpretazione della novella solo a pochi indagatori che sanno andare oltre gli stereotipi del volgo. Allora la Lupa si salva, diventa una donna coerente con le scelte fatte, un marito che probabilmente ha amato e ora non c'è più, e che non intende sostituire con nessuno perché non lo ritiene giusto; una figlia che paga le conseguenze del carattere forte e deciso di *gna Pina*, se la Lupa si fosse risposata, se avesse ripristinato la condizione maritale o se non avesse avuto la sua prorompente bellezza ad alimentare le fantasie perverse dei perbenisti che si fanno la croce quando passa, ma che se potessero la spoglierebbero lì davanti alle loro rispettive mogli, allora La lupa non avrebbe avuto senso di esistere. E se pensassimo che si recava da Nanni con il chiaro intento di combinare il matri-

monio per la figlia?

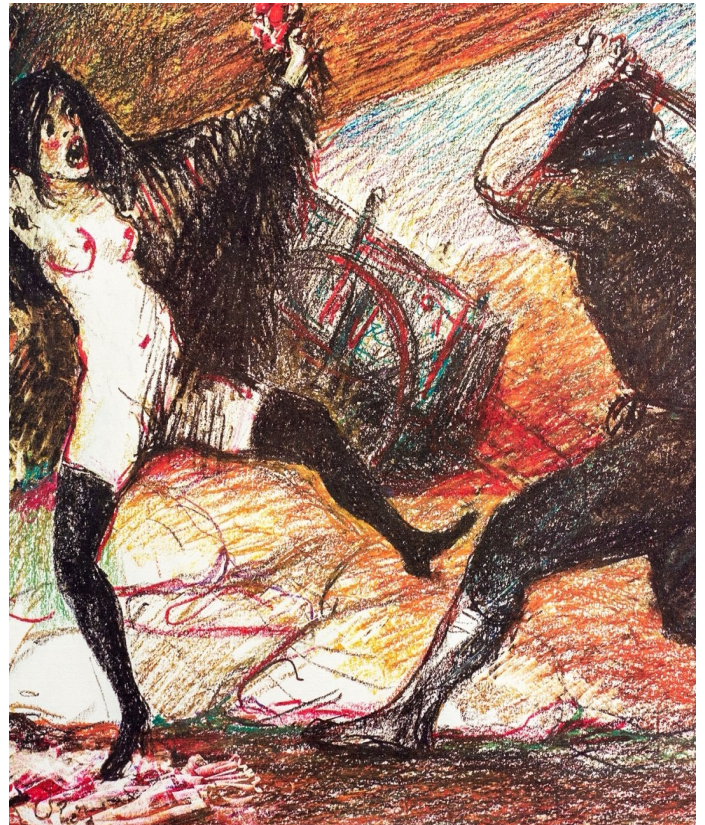
... *“La vuoi mia figlia Maricchia?” gli domandò la gnà Pina. “Cosa gli date a vostra figlia Maricchia?” rispose Nanni. “Essa ha la roba di suo padre, e di più io le do la mia casa; a me mi basterà che mi lasciate un cantuccio nella cucina, per stendervi un po' di pagliericcio. “Se è così se ne può parlare a Natale - disse Nanni. Nanni era tutto unto e sudicio dell'olio e delle olive messe a fermentare, e Maricchia non lo voleva a nessun patto; ma sua madre l'afferrò pe' capelli, davanti al focolare, e le disse co' denti stretti: - Se non lo pigli, ti ammazzo!”*

Se non lo pigli, ti ammazzo! Non potrebbe essere l'estremo tentativo da parte di una madre, che sa che nessuno sposerà la figlia, di fare in modo che questa possa prendere allocazione all'interno di una società statica, quale quella siciliana del tempo? Rinuncia anche alla casa, ha bisogno solo di una stanza per lei, il resto lo darebbe agli sposi. “No!” rispose invece la Lupa al brigadiere “Io mi son riserbato un cantuccio della cucina per dormirvi, quando gli ho data la mia casa in dote. La casa è mia; non voglio andarmene.” Ma anche questo gesto è letto dal volgo in chiave perversa, lei rimane in quella stanza perché vuole vivere e avere una storia con quel giovane amante, al punto da farlo sposare a sua figlia.

Tipica maldicenza di chi giudica senza sapere, di chi si arroga il diritto di dispensare briciole di moralità dall'alto della propria bigotta e ipocrita esistenza!

Maricchia piangeva notte e giorno, e alla madre le piantava in faccia gli occhi ardenti di lagrime e di gelosia, come una lupacchiotta anch'essa, allorché la vedeva tornare da' campi pallida e muta ogni volta. - Scellerata! - le diceva. “Mamma scellerata!” “Taci!” “Ladra ladra!” “Taci!” “Andrò dal brigadiere, andrò!” “Vacci!” E ci andò davvero, coi figli in collo, senza temere di nulla, e senza versare una lagrima, come una pazza, perché adesso l'amava anche lei quel marito che le avevano dato per forza, unto e sudicio delle olive messe a fermentare.

Si noti la reiterazione dei termini scellerata, ladra di Maricchia e il Taci di gna Pina. È evidente che anche la figlia si è convinta che le voci sulla madre sia-



no vere, anche chi ti vive accanto si fa condizionare il pensiero dalla voce agghiogante della massa; solo la Lupa no, lei va dritta per la propria strada. Se fosse stata vera la storia, quando Maricchia la minaccia dicendole di andare dal brigadiere, a Lupa non avrebbe risposto Vacci! Non è l'asserzione di una scellerata che ha commesso un atto terribile e immorale nei confronti della figlia, è la risposta di una donna che non teme nulla, perché nulla ha realmente compiuto. L'unico reato di cui si è macchiata è di essere stata una donna controcorrente, libera, alternativa, che non si è piegata davanti a nulla e che ne ha pagato le gravissime conseguenze da parte di una società cattiva che gode della sofferenza altrui, una società invidiosa e anche stupida, come Maricchia, che arriva a credere a chi ha fatto del pettegolezzo la massima espressione intellettuale. In tutto questo Nanni che fa? Che ruolo ha l'uomo, il maschio tanto forte e coraggioso? Interpreta il ruolo della vittima, chissà forse perché in un certo senso è costretto a recitare un ruolo che ormai la società gli ha attribuito, infatti ... *Nanni si diede a singhiozzare ed a strapparsi i capelli; non negò nulla,*

non tentò di scolparsi. “È la tentazione!” diceva; “ è la tentazione dell'inferno!” Si buttò ai piedi del brigadiere supplicandolo di mandarlo in galera. “Per carità, signor brigadiere, levatemi da questo inferno! Fatemi ammazzare, mandatemi in prigione! non me la lasciate veder più, mai! mai!”

“Poco dopo, Nanni s'ebbe nel petto un calcio dal mulo, e fu per morire; ma il parroco ricusò di portargli il Signore se la Lupa non usciva di casa. La Lupa se ne andò, e suo genero allora si poté preparare ad andarsene anche lui da buon cristiano; si confessò e comunicò con tali segni di pentimento e di contrizione che tutti i vicini e i curiosi piangevano davanti al letto del moribondo.

Strano come lo stesso prete che aveva perso l'anima per la Lupa, venuto a dare i conforti religiosi vuole che lei esca, cosa teme che possa accadere?

Forse che la Lupa lo sbugiardi davanti a tutti? Così com'è strano che tutti i vicini e i curiosi piangano davanti al letto del moribondo; povero uomo, quel Nanni! Si converrà che le cose si fanno in due soprattutto in una storia così disfunzionale, e allora come mai lui è pianto e perdonato da tutti, anche dal prete che gli dà l'estrema unzione e lei è l'incarnazione del peccato? Sarà forse perché la colpa di tutte le disgrazie è da sempre attribuita alla donna? Eh sì è lei, a partire da Eva, che ha causato la perdizione, il peccato e la morte per l'innocente uomo! Ma l'uomo dov'era quando Eva ha mangiato la mela??? Le era a fianco, a guardare e a dividerne il gesto, ma pronto a discolparsi davanti a Dio e all'umanità, additando alla donna la responsabilità di qualsiasi azione!!! “Ah! malanno all'anima vostra!”

Bibliografia

Lo Castro Giuseppe, Giovanni Verga. Una lettura critica, 2001, Rubbettino

Famiglia e società nell'opera di Giovanni Verga. Atti del Convegno nazionale (Perugia, 25-27 ottobre 1989), 1991, Olschki

Riccobono M. Gabriella, Dai suoni al simbolo. Memoria poetica, relazioni analoghe, fonosimbolismo in Giovanni Verga. Dalle opere ultra-romantiche a quelle veriste, 2002, Ist. Editoriali e Poligrafici



TIME  OUTLET

ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



Fancesca Piovesan
Pordenone

LETTERATURA

LA COSCIENZA DI ZENO

Identità del soggetto e alienazione dell'uomo

Ne *La coscienza di Zeno* un uomo tenta di raccontare in prima persona la sua diversità vissuta come menzogna e malattia, attraverso l'operazione della scrittura che, se si rivela inabile a narrare il disordine temporale della memoria e la debolezza volitiva del nuovo soggetto storico, risulta utile in sé ad esorcizzare i fantasmi e ad elaborare nuove ipotesi esistenziali. Certe caratteristiche del suo stile, opposto nella sua altezza alle insistenti eleganze della scrittura italiana dell'epoca, carica di dannunzianesimo, e anche un certo modo di procedere nel racconto, non strettamente legato ad una trama regolare, derivano in qualche misura dalle sue letture filosofiche e soprattutto scientifiche: il procedimento divagante riflessivo si ritrova in Schopenhauer, la prosa essenziale e precisa, non letteraria, in Darwin e in Freud.

La coscienza di Zeno non è più il vecchio romanzo ottocentesco, di cui le prime due prove narrative di Svevo conservano qualche traccia, è un modo di raccontare che attua in perfetta solitudine, ignaro di scelte analoghe alla sua, maturate altrove in Europa, come quelle di Mann e Musil.

Addentrandoci nel testo osserviamo come nel capitolo III il fumo della sigaretta sia lo schermo dietro il quale Zeno si allontana per osservare la sua vita da lontano. La scrittura non dà un quadro ordinato e rassicurante del mondo, attribuendo all'io un potere volitivo e progettuale, come pensa erroneamente il borghese dottor S., ma Zeno scopre che raccontare, inducendo all'inerzia, obbliga a una pausa salutare e alla violazione di un insensato meccanismo produttivo, finalizzato non già alla salute dell'uomo, ma alla sua autodistruzione. Svevo è inoltre convinto che raccontare il proprio disagio



Italo Svevo

La coscienza di Zeno

serva a bloccare i meccanismi perversi e suicidi. La storia che racconta Zeno Cosini è quella dell'alienazione dell'uomo moderno, che non si riconosce più negli abissi ignoti della coscienza, di cui Freud andava annunciando il mistero, e si separa da essa come da una malattia. Nel Novecento il racconto interiore e analitico narra anche della diversità dell'artista e della sua estraneità ad un contesto sociale dominato dall'etica della produzione e dell'utile (cfr. *Tonio Kröger* di Thomas Mann del 1903 e *I turbamenti del giovane Törless* che Musil pubblica nel 1906). Anche Svevo narra l'impossibilità da parte dell'artista di assumere un'identità che non sia la diversità del malato, l'abulia di Alfonso Nitti o la senilità di Emilio Brentani. Zeno, però, è diverso da Alfonso ed Emilio, perché al contrario di loro è capace di ridere, di raccontare con ironico distacco le peripezie di un uomo che, commercian-

te, scrivendo si trova ad essere un borghese mancato ed un artista fallito. Zeno è l'erede novecentesco di tutti quegli eroi che, come Tristram Shandy di Sterne, capostipite di una dinastia di irridenti inetti, assumono fino in fondo la loro diversità come segno della mancata omologazione ai meccanismi della società borghese.

La rivoluzione psicoanalitica prende forma tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento e pone l'attenzione sulla crisi di identità del soggetto. È la pubblicazione de *L'Interpretazione dei sogni* nel 1900 a segnare l'incontro ufficiale tra psicoanalisi e letteratura. Già nel 1897, però, Freud aveva affermato che l'artista ha la capacità di entrare in contatto con il proprio inconscio e di conseguenza produce nel fruitore un fenomeno di identificazione, che fa riemergere in questi gli stessi materiali rimossi, producendo la liberazione di tensioni psichiche profonde. Inoltre il piacere estetico dà la possibilità di plasmare il mondo secondo quei desideri la cui realizzazione è impedita nella realtà.

La psicoanalisi ha sviluppato gran parte della sua riflessione muovendosi nel campo del linguaggio. Freud ha evidenziato come il soggetto non sia completamente padrone del suo discorso, c'è infatti una produzione di senso che non dipende dall'io e che si iscrive nella forma stessa del dire (nella struttura sintattica della frase, nella scelta della parola, ecc.).

La letteratura, come già detto, può rivelare la presenza di un ritorno del rimosso, ma esso presenta caratteristiche particolari, poiché entra in una dinamica conflittuale con tutto quanto riguarda l'elaborazione intenzionale: il progetto dell'opera, le tensioni storiche che esprime, la sua aderenza a codici convenzionali o di genere. Inoltre l'opera d'arte fa riemergere non solo il rimosso individuale, ma quello di un'epoca, di una cultura. L'immagine inquietante del soggetto cui approda la psicoanalisi, privo della padronanza di sé e del mondo circostante, che diviene sempre di più un enigma per sé stesso, trova nel romanzo del Novecento il luogo privilegiato per la sua espressione. La crescita della complessità della società e l'inevitabile malessere che ne deriva sono certamente all'origine dello smarrimento del soggetto della sua progressiva perdita d'identità, del ripiegamento su sé stesso. Se il soggetto è come un campo di battaglia, continuamente attraversato da conflitti e l'io non li domina, ma ne è coinvolto, risulta evidente che l'ordine del

discorso esploderà, svelando la precarietà e la contraddittorietà del suo rapporto con sé stesso e con l'altro da sé. Quindi il malessere non verrà semplicemente enunciato, come nei romanzi dell'Ottocento, ma rappresentato attraverso strategie narrative che, pur nella loro diversità, restituiscono sempre l'immagine di un universo disarmonico e impenetrabile.

Le teorie freudiane incontrarono inizialmente nel nostro Paese un terreno particolarmente ostile. Le opposizioni erano rappresentate dall'idealismo dominante di Croce e Gentile e dalla Chiesa cattolica, cui in seguito si aggiunse il fascismo. Tuttavia in alcuni romanzi dei primi decenni del Novecento cominciarono a fare la loro comparsa temi ed atmosfere che sembravano presagire la riflessione psicoanalitica (cfr. Giuseppe Antonio Borgese con *Rubè* del 1921, in cui affronta il tema dell'inetto e anche le *Sorelle materassi* di Palazzeschi del 1934).

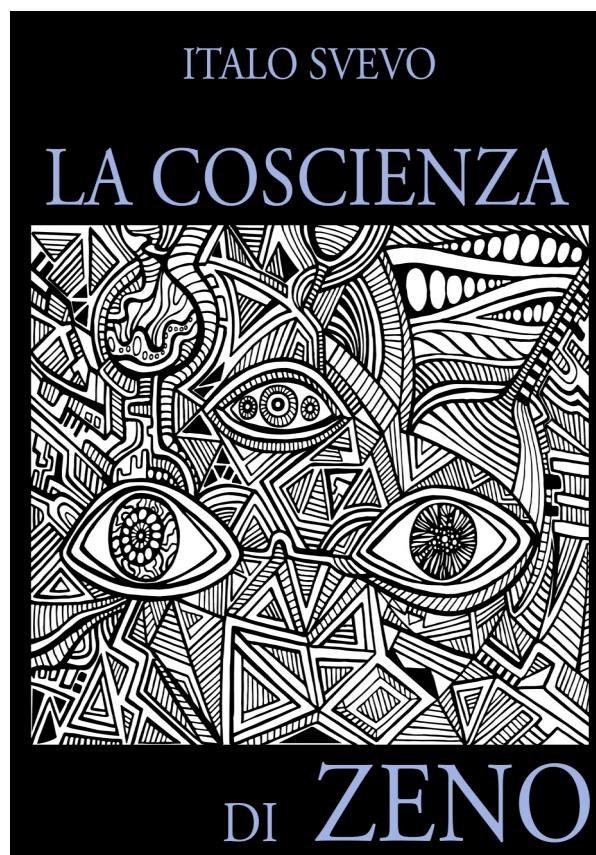
Un discorso a parte merita Trieste, che costituì invece un vero avamposto per la penetrazione delle idee freudiane. Città italiana in territorio austriaco, cosmopolita, periferica per la sua posizione di confine, abitata da popolazioni diverse non ben amalgamate (vi si parlavano tre lingue: italiano, tedesco, sloveno), Trieste non aveva proprie tradizioni di cultura, ma questo la rendeva particolarmente ricettiva ad accogliere esuli, intellettuali e nuove idee. Non è quindi casuale che *La coscienza di Zeno* veda la luce proprio in questa città.

Cerchiamo ora di utilizzare un tipo di approccio psicoanalitico per interpretare alcuni elementi del romanzo sveviano. Il dottor S. compare come narratore solo all'inizio dell'opera, tuttavia il suo punto di vista attraverserà tutte le vicende narrate in seguito da Zeno. Il dottor S., però, come personaggio, è una maschera senza corpo; Zeno, invece, è un personaggio completo, ricco di determinazioni, un protagonista, anche se il suo protagonismo, come Svevo scrive nel *Profilo biografico*, è dato da continuo inciampare nelle cose, dal carattere effimero e inconsistente dei suoi desideri e della sua volontà. Il dottor S. è la coscienza morale di Zeno che ne giudica l'intera esistenza. Il termine coscienza ricorre continuamente nel testo, a cominciare dal titolo e certo sconcerta anche l'ambiguità di questo titolo che si pone in netto contrasto con il tentativo dichiarato di far riaffiorare l'inconscio, che occupa buona parte del romanzo.

L'autore ha dato corpo e parola ad un unico perso-

naggio, la cui personalità appare come sdoppiata, nel senso in cui Freud dice che la coscienza morale viene talvolta sentita da soggetto come altro da sé, estranea ed antagonista. Ad ogni modo rispetto al suo debito con la psicoanalisi l'autore sembra mentire. Una delle idee che egli accredita a Freud è quella dello scambio di funerale, dove non c'è soltanto l'errore volontario-involontario, ma anche il tentativo di razionalizzazione, di voler dare cioè una spiegazione moralmente ineccepibile dell'accaduto. L'altra idea si riferisce al sogno di Zeno al capezzale del padre, in cui egli capovolge la situazione per soddisfare un desiderio come avviene nel linguaggio onirico. In realtà ci si potrebbe dilungare in un ampio inventario di concetti chiaramente freudiani, a cominciare dalla già citata prefazione, la quale rimanda l'importante nozione della "resistenza" che il paziente tenta di opporre all'accesso al suo inconscio. Analogamente le somatizzazioni di Zeno si rifanno al concetto di "conversione" con cui Freud indica la trasposizione in sintomi corporei di un conflitto psichico. In tutti i sogni di Zeno, poi, vi è una notevole utilizzazione della simbologia psicoanalitica e questo stesso retroscena si intravede in tutti i *lapsus*, nonché sbadattaggi del protagonista. Anche il sovvertimento della temporalità lineare del romanzo ottocentesco in qualche modo ha a che fare con la scoperta freudiana dell'atemporalità dell'inconscio che, nel discorso creativo, interferisce con la determinazione cronologica dell'attività cosciente. Il passato può improvvisamente riemergere e assumere nuovi significati, incontrandosi con l'esperienza in atto di un soggetto e di conseguenza modificarla (cfr. *La morte di mio padre*).

Zeno, come personaggio, risulta caratterizzato anche dai rapporti che intrattiene con gli altri personaggi. La figura del medico, ad esempio, (dottor S., dottor Coprosich, dottor Paoli) viene sovraccaricata delle proiezioni del protagonista, poiché incarna la legge paterna che non deve essere trasgredita. Spostando il discorso sulle figure femminili è evidente la natura sostitutiva del desiderio amoroso. La mancanza originaria è quella della madre, di cui Ada, la prescelta delle tre sorelle Malfenti, non è che la più riconoscibile sostituzione. Proprio questa donna intera, moglie ed amante nell'immaginario del protagonista, deve però restare interdotta, perché nella sua interezza incombe il tabù dell'incesto.



Le altre figure femminili del romanzo evidenzieranno una frattura tra questi due aspetti, che diviene esplicita nel titolo stesso del sesto capitolo, *La moglie e l'amante*.

Nell'ultimo capitolo del romanzo Zeno sembra guarito e ostenta la sua forza e la sua salute e possiede i crismi del borghese realizzato. Mette quindi fine alle acrobazie sul rapporto salute-malattia, spostando l'attenzione sul binomio vita-scrittura, che sarà risolutorio. Nei capitoli in cui Zeno racconta la sua vita (2-7) Svevo riesce a esprimere i suoi sentimenti di rivalità, rappresentando attraverso i suoi personaggi la lacerazione del suo mondo interiore. Per mezzo di questa elaborazione fantastica egli ripara ai danni che la sua aggressività aveva prodotto e si scopre "ri-creato" e capace di provare quel piacere costituito dal gioco della scrittura, che Freud indica come uno dei caratteri tipici dell'arte (cfr. la catarsi aristotelica). Se, dunque, malattia significava inettitudine, inadeguatezza nell'assolvere le richieste della legge paterna di efficienza e integrazione borghese, alla fine del faticoso itinerario la salute significa il raggiungimento di un'autonomia che si libera da quei fantasmi, proprio attraverso la scrittura. Si può affermare che il conflitto individuale di Zeno esprima il malessere di un'intera genera-

zione e che coltivare la scrittura in uno spazio separato rappresenti emblematicamente la scelta di isolamento e marginalità dell'intellettuale in quegli anni.

Zeno è un eroe rappresentativo del passaggio tra Ottocento e Novecento: paradigma della lacerazione tra l'impotenza vissuta dal singolo a livello profondo e la crisi dei valori avvertita dagli intellettuali come incapacità di offrire nuovi modelli. Tuttavia, meno pessimista di Freud, che ne *Il disagio della civiltà* aveva sostenuto l'impossibilità di eliminare il malessere e quindi la necessità dell'adattamento a un mondo sempre più tecnicizzato e alienante, Svevo lascia aperta la speranza nell'immagine di una catastrofe Liberatrice.




CLIVIA
PROFUMI

Visita il nostro Esclusivo

PREMIUM
By CLIVIA

Pelletteria & Accessori
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it    www.cliviaprofumi.eu



Salvatore La Moglie
Cosenza

LETTERATURA

CONOSCERE L'OPERA E LA POETICA DI STEFANO D'ARRIGO

A più di un secolo dalla nascita e a più di trent'anni dalla morte *Agire Sociale News* vuole rinverdire il ricordo e rendere omaggio al grande autore di *Horcynus Orca*, immane romanzo-epopea, con questo profilo dello scrittore

Salvatore La Moglie



Si deve confessare con molta umiltà che Stefano D'Arrigo fa parte di quegli autori profondi e complessi che mettono in difficoltà l'intelligenza del lettore. Questo grande scrittore del secondo Novecento è così profondo e abissale da non concedere nulla alla superficie e al superficiale. Per comprendere o, meglio, per cercare di comprendere D'Arrigo bisogna essere disposti a calarsi nelle sue profondità, a scendere e anzi a immergersi, fino a precipitarvi, nei suoi *abissi*, che sono, soprattutto, abissi culturali, linguistici, esistenziali e psichici.

Stefano Fortunato D'Arrigo è nato il 15 ottobre del 1919 ad Ali Marina, vicino allo Stretto di Messina. La sua vita è stata priva di grandi avvenimenti particolari. È stata – direbbe Pirandello – «*tutta interiore*». Nel '47 si stabilisce a Roma dove colla-

bora come critico d'arte a giornali come il *Tempo*, il *Giornale d'Italia* e a riviste come *Vie Nuove*. Nel '48 sposa Jutta Bruto, anche lei laureata in "Lettere" come il nostro autore che aveva conseguito la laurea nel '42 con una tesi su Holderlin. Nell'agosto del '56 inizia a scrivere il romanzo *La testa del delfino* che diventerà, dopo una pazientissima riscrittura, il capolavoro intitolato *Horcynus Orca*. Con questo romanzo vince, nel '59, il Premio Cino del Duca.

Nel '57 esordisce con una raccolta di poesie *Codice siciliano* pubblicata da Scheiwiller e che l'anno successivo gli fa vincere il Premio Crotone. Nel 1960 il *Menabò* di Vittorini e Calvino pubblica due capitoli di un romanzo che rappresentano il primo nucleo dell'*Horcynus: I giorni della fera*. In quello

stesso anno, D'Arrigo consegna all'editore Mondadori il dattiloscritto di quello che dopo quindici anni di «studio matto e disperatissimo» (direbbe Leopardi) diventerà l'immenso romanzo-epopea. Il capolavoro di D'Arrigo vede finalmente la luce nel 1975 pubblicato da Mondadori. Nell'85 esce, presso la Rizzoli, il suo secondo romanzo *Cima delle nobildonne*. Il 2 maggio del '92 D'Arrigo, ormai minato nel fisico e oppresso dai continui mal di testa, muore a Roma. Nel 2000 la Rizzoli ha pubblicato *I fatti della fera* che rappresentano la prima stesura del capolavoro che D'Arrigo ha scritto, riscritto, corretto, rivisitato, rielaborato e limato a 360 gradi per circa vent'anni. Quando *l'Horcynus* uscì, il dibattito – fra l'altro già in corso prima che l'opera vedesse la luce – fu ampio e le posizioni varie e differenti. Era scoppiato un vero e proprio caso letterario: il caso D'Arrigo. Vi fu chi esaltò, chi stroncò e chi si mantenne su posizioni mediane. Non lo esaltò Enzo Siciliano che su *Il Mondo* del 13 marzo del '75 presentava la sua recensione con questo titolo: *Quest'Orca la cucino in fritto misto*. Molto deluso si mostrò Pietro Citati che sul *Corriere della Sera* del 4 marzo parlò di un «bellissimo libro rovinato dall'incontinenza dell'autore», mentre su *L'Espresso* del 2 marzo Paolo Milano sostenne che «il capolavoro non c'è»...

I consensi e le esaltazioni furono, comunque più numerosi. Lorenzo Mondo, sulla *Stampa* del 23 febbraio, scrisse che con D'Arrigo «la letteratura assume il valore di un'esperienza assoluta, totalizzante». Sul *Giornale nuovo* del 22 febbraio, Geno Pampaloni parlò di un capolavoro «grandioso, sofferto, solenne, disperato»; Giuliano Gramigna, sul *Giorno* del 26 febbraio, esaltò nell'opera il «lungo viaggio fra mito e romanzo»... Consensi, D'Arrigo, ebbe anche dai maggiori critici, scrittori e poeti: Debenedetti, Corti, Contini, Magris, Sereni, Pasolini, Caproni, Raboni, Malerba, Primo Levi, Consolo, Pontiggia e altri ancora. C'è, poi, Walter Pedullà che è stato, fin dalla prima ora, il più convinto esaltatore e difensore di D'Arrigo e della sua grandezza e dell'*Horcynus* come capolavoro assoluto, uno

dei più grandi romanzi del '900. Pedullà – che tra il febbraio e l'aprile del '75 scrisse sull'*Avanti!* una serie di articoli in difesa di D'Arrigo – ha avuto il privilegio di essere tra i pochi ad avere contatti con l'*inaccessibile* scrittore che per vent'anni si è dedicato anima e corpo al suo immane lavoro. Pedullà, che è un darrighiano di ferro, ha curato la riedizione del secondo romanzo dello scrittore siciliano scrivendone anche l'introduzione. Crediamo di non sbagliare se affermiamo che Pedullà è certamente tra i pochissimi, forse l'unico che abbia compreso nella sua totalità il significato profondo dell'*Horcynus* e la poetica di D'Arrigo. E questo perché Pedullà si è calato negli abissi *marini*, ovvero psichici di D'Arrigo. Dopo aver letto *l'Horcynus* e decine di pagine su D'Arrigo e sulle sue opere è nelle parole di Pedullà che più ci ritroviamo e ci riconosciamo. Con la sua acuta analisi ci sentiamo in perfetta sintonia.

Diciamolo una volta per tutte: D'Arrigo è un grande del Novecento, un grande che meriterebbe di essere conosciuto da un pubblico più vasto e non da quello ancora ristretto di oggi. Anche nelle scuole D'Arrigo non è conosciuto e più di un'antologia lo ignora.

Fa giustamente notare il Pedullà che i motivi fondamentali e fondanti della poetica di D'Arrigo sono rintracciabili già nelle sue poesie, in *Codice siciliano* cioè, dove troviamo il tema del ritorno, del *nostos* che è ritorno alle origini, alla terra, al mare e alla madre come nell'*Horcynus*: «prima tappa del viaggio di regressione verso la creazione linguistica, placenta (...) della poesia e della narrativa di D'Arrigo», (così si legge nel saggio scritto nella sua *Storia generale della letteratura italiana*). Il mare è vita e morte come nell'*Horcynus* e se il viaggio di 'Ndrja Cambria è anche regressione allo stato di feto – perché l'uomo esce dalla madre e vorrebbe ritornare ad essa e in essa – anche nelle poesie si parla di feto. Per esempio, laddove si legge: «con la fatalità di chi emigra e si riposa vinto/ nella posa del feto (...)».

D'Arrigo ebbe poeticamente come autore preferito Thomas Stearns Eliot, il poeta del *correlativo*

aggettivo, dal quale pure restò molto influenzato Eugenio Montale. Non è forse balzana l'idea che la *terra desolata* di Eliot abbia potuto esercitare un certo fascino sulla *Weltanschauung* di D'Arrigo che, nel suo *Horcynus*, ci offre la visione di paesaggi terrestri, marini e umani in cui la *desolazione* e l'*aridità* sembrano essere alcuni dei marchi che più li segnano rendendoli orrendi e, allo stesso tempo, degni di commiserazione e di umana pietà. E, certamente, D'Arrigo ebbe presenti – quando scriveva l'*Horicinus* – i versi stupendi del suo amato poeta: *E la fine di tutto il nostro esplorare / sarà arrivare dove siamo partiti / e conoscere il luogo per la prima volta.*

Horcynus Orca è un immane romanzo-epopea, certamente *corale*, polifonico e polisenso, una sorta di moderna *Odissea* in cui viene narrato il viaggio di ritorno, verso il paese natale, di 'Ndrja Cambria, giovane marinaio della ex Regia Marina. Il viaggio, con tutte le vicende e gli episodi narrati, avviene dopo l'8 settembre del 1943 quando, caduto il fascismo e assunto il potere il maresciallo Badoglio, il Paese era allo sfascio e il suo esercito praticamente allo sbando. Il re Vittorio Emanuele III era scappato da Roma e riparato al Sud dove, tra non molto, ci sarebbe stato lo sbarco degli Alleati; al Nord il Paese era difeso soprattutto dai partigiani che resistevano al nazifascismo.

È sull'onda dello sfacelo, del marasma, della catastrofe – anche morale e spirituale – generata dalla guerra che il romanzo *epico* e *mitologico* di D'Arrigo si avvia e trova anche il suo epilogo di morte e di apocalisse. Il viaggio di 'Ndrja dura pochi giorni, appena una settimana, ma D'Arrigo ha avuto bisogno di 1257 pagine per raccontarlo e di quasi 20 anni per compierlo mentalmente. Un viaggio, quello di 'Ndrja e di D'Arrigo che si svolge tra *mitologici*, *epici*, *onirici* e *favolosi* personaggi (le *femminote*, per esempio, con Ciccina Circè che la fa da padrona) e animali terribili e mostruosi come le fere (i delfini, ma non come li vediamo e viviamo noi oggi) e soprattutto come l'Orca, l'Orca orcinusa che dà la morte, l'Orca assassina che mai non muore perché lei stessa è la morte.

Eppure, l'immortale e fetida Orca (che tanto ricorda il mostruoso Gerione dantesco che «*passa i monti, e rompe i muri e l'armi*» e che «*tutto il mondo appuzza*») alla fine muore (magari per poi rinascere...) uccisa dallo scodamento operato dai delfini e dai bombardamenti inglesi. Muore, però, anche il nostro novello Ulisse, 'Ndrja, che non riuscirà a ritornare a Cariddi: una pallottola inglese lo colpirà mortalmente alla fronte per essersi troppo esposto. Così, 'Ndrja – che forse voleva morire per poter ritornare, cioè per poter regredire alla condizione di feto – muore e si *inabissa*, *sprofonda* per sempre negli *abissi marini*, «*per sempre nelle tenebre... dentro, più dentro dove il mare è mare*». 'Ndrja ha compiuto il suo viaggio al *termine della notte* e ritorna non alla patria ma al mare, cioè alla madre, alla madre che è la matrice prima, che è vita e morte allo stesso tempo, alla madre che, dandoci la vita, ci consegna e ci condanna al nostro destino di morte e, quindi, di sconfitta.

Horcynus Orca, ha scritto Alfredo Giuliani (*La Repubblica*, 5 maggio 1992) è un «*poema naturalistico-mitologico*» e «*'Ndrja è Ulisse ma anche Telemaco, così Ciccina è Circe ma anche Caronte*» e «*il ritorno a casa di 'Ndrja è infatti un viaggio verso la morte. La morte grande e quella piccola.(...)*»: *piccola* è quella di 'Ndrja e *grande* è quella dell'Orcaferone, dell'Orca assassina che però costituisce fonte di sopravvivenza per i cariddoti. 'Ndrja, scrive ancora Giuliani è un eroe (sarebbe meglio dire: antieroe) *sacrificale*, una sorta di capro espiatorio *necessario*, «*tutto onesto e perbenevole come Renzo Tramaglino*». Ma, in verità, 'Ndrja non è che un simbolo del destino umano di morte e di sconfitta, proprio come l'Orca lo è della Morte e del Male assoluto. L'Orca di D'Arrigo è come Moby Dick, ma anche qualcosa di più; è come il Gerione dantesco, ma anche qualcosa di più; è come il Leviatano biblico, ma anche qualcosa di più. D'Arrigo ne parla ossessivamente. Sull'Orcaferone, sull'Orcinusa scrive quasi le stesse parole per più pagine: una vera e propria *ossessione*. Il lettore è spaventato, fortemente impressionato e incuriosito, anche, dal mito e dal mistero

di questo orribile mostro che semina morte dappertutto.

In verità, D'Arrigo non è ossessionato dall'Orca, ma da ciò che l'Orca rappresenta. Perché l'Orca è un'immensa metafora, un'enorme allegoria della morte. E la morte è la vera, grande ossessione di D'Arrigo, compendiabile in tre fondamentali *m*, nella triade cioè: madre, mare, morte. Con la vita che sta lì in mezzo a significare l'oscuro e misterioso destino dell'uomo che, appena nasce, corre verso la morte: il *viver che è un correre alla morte*, come scrive Padre Dante nella *Commedia*.

L'*Horcynus* di D'Arrigo ha richiamato alla mente il Leviatano e l'Apocalisse biblici, l'Ulisse di Dante e di Joyce, il *Moby Dick* di Melville, il *Vecchio e il mare* di Hemingway e potrebbe evocare anche il *cuore di tenebra* e la *linea d'ombra* di Conrad. Eppure, leggendo questo immenso romanzo, leggendolo fino all'ultima pagina, un pensiero che corre subito alla mente è quello espresso da Hemingway in *Morte nel pomeriggio*, romanzo-antiromanzo sulle corride e sulla lotta per la sopravvivenza fra toro e torero che, certamente, D'Arrigo non ignorava. Crediamo che alla base della poetica dello scrittore siciliano vi sia quello che c'era in quella di Hemingway: il sentimento profondo della vita e della morte. Chi ha letto *Morte nel pomeriggio* ricorderà certamente lo straordinario passo nel quale lo scrittore americano scrive così sulle corride: «*Pensavo che fossero ingenui e barbare e crudeli, e che non mi sarebbero piaciute, ma che avrei veduto una certa azione precisa che mi avrebbe dato la sensazione della vita e della morte che andavo cercando*». Che è ciò che andava cercando anche D'Arrigo e che era alla base dei suoi pensieri. Nel capolavoro hemingwaiano come in quello darrighiano la protagonista è la Morte, è lei che campeggia e trionfa e, alla fine, D'Arrigo – come Hemingway – giunge alla consapevolezza incontrovertibile che «*dev'essere molto pericoloso essere un uomo*» e che «*solamente pochi ce la fanno*»; che «*è un mestiere difficile, e al fondo c'è la tomba*». Così scrive Hemingway e D'Arrigo potrebbe apporre anche la sua firma. Ed è morte

violenta quella alla quale assistiamo sia in *Morte nel pomeriggio* che nell'*Horcynus*. Lì i tori e i toreri, qui l'Orca orcinusa e il generoso 'Ndrja che si sporge un po' troppo con la testa e trova la morte violenta. Quasi un suicidio come a voler dire, hemingwaianamente, che «*l'uomo può essere ucciso, ma non sconfitto*», perché «*l'uomo non è fatto per la sconfitta*» (*Il vecchio e il mare*).

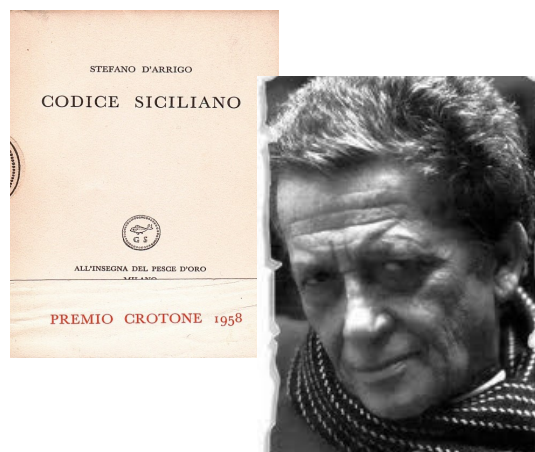
«*Horcynus Orca*», scrive Pedullà, «*è la maggiore opera che la nostra narrativa abbia dedicato al mare e compete in visionarietà realistica, audacia e ricchezza di immaginazione, vertiginosa invenzione linguistica con le più belle e proverbiali opere marinare di ogni altra letteratura del mondo*». Giudizio condivisibile come quello di Giuliani che, nello stesso articolo citato, definisce l'*Horcynus* come «*l'epopea dell'etimologia e della sintassi siciliana*», aggiungendo, subito dopo, che «*si potrebbe anche dire, al contrario, che la lingua di D'Arrigo è l'italiano più solenne e sontuoso, insiciliano e marezzato di arcaismi..., manierismi paradietali, francesismi popolareschi...*».

D'Arrigo scrive una prosa e un linguaggio tutto suo, combina le parole, crea neologismi e fa diventare, più di una volta, il dialetto siciliano lingua ufficiale e l'italiano lingua ausiliaria di quel dialetto. Chè, D'Arrigo, non dimentica che in Sicilia e anche in Calabria c'era stata la *scuola poetica siciliana* voluta da Federico II di Svevia e che, qualora la dinastia sveva non fosse crollata, il siculo-calabrese avrebbe potuto assurgere a lingua nazionale, come poi sarebbe stato per il toscano. E qui siamo alla seconda ossessione di D'Arrigo: quella della lingua e del linguaggio da usare per l'*Horcynus* che, pertanto, è romanzo metalinguistico, di ossessiva sperimentazione sulla lingua. Una lingua, un linguaggio e uno stile sui quali avrebbe lavorato quasi una vita, perché l'*Horcynus* è tutta la vita di D'Arrigo, è il romanzo, il libro di una vita. E non sbagliamo, dunque, se affermiamo che D'Arrigo è sostanzialmente autore di un solo libro. Un libro al quale ha dedicato tutto se stesso, che ha costituito una sfida intellettuale oltre che un sogno da realizzare. D'Arrigo ne uscì debilitato nel fisico e forse anche

nella mente, ma, alla fine, il capolavoro di cui era consapevole venne alla luce.

Ci sarebbe tanto da dire su questo autore, sulla sua opera e sulle sue due *ossessioni* (la morte e la lingua) che abbiamo rilevato nella sua poetica visionaria, onirica, fantastica e realistica insieme, ovvero di un particolare realismo. Per quanto riguarda lo stile - scrive ancora Giuliani - «è quello della *digressione epica*», ma è anche quello del dialogo che più di una volta sembra *monologo interiore* al limite del *flusso di coscienza*. In verità, tutto l'*Horcynus* potrebbe essere letto come un lunghissimo monologo interiore sul tema della vita e della morte simboleggiata sì dall'Orca ma anche dalla guerra che, se ben leggiamo tra le righe, potrebbe assurgere ad allegoria della Morte che gli uomini si danno reciprocamente, seminando distruzione, dolore, lutto, desolazione e crisi morale e spirituale. Se ben riflettiamo, 'Ndrja non viene ucciso - come più di un lettore si aspetterebbe - dalla spaventosa Orca, ma trova la propria violenta fine con una pallottola uscita dal fucile di un soldato inglese. E, dunque, potrebbe darsi che D'Arrigo abbia voluto fare della guerra, che gli uomini si fanno assurdamente da quando son venuti al mondo, il vero simbolo del Male assoluto, tanto assoluto da sopravvivere alla stessa Orca: l'immortale Orca muore, ma la guerra, con le sue devastazioni, resta, più mostro e più mostruosamente del mostro marino. E, dunque, ancora, la guerra come metafora, come simbolo della sconfitta dell'uomo il quale, già condannato sin dalla nascita al destino di morte, non contento, scatena la guerra per darsi la morte, confermando quella sconfitta e quel destino in modo violento.

Cercando una conclusione su un autore, per certi versi *decadente*, come D'Arrigo, che predispone a più di una riflessione anche di carattere psicoanalitico, si può dire che i suoi temi fondamentali sono la vita, la morte, il dolore, la sconfitta, il sogno, l'amore più autentico e soprattutto il mare, il mare che è vita e morte come una madre nella cui placenta è custodito il principio e il segreto stesso



della vita. Dalla madre-mare veniamo e dalle sue acque generatrici, ed è lì che vogliamo ritornare, è lì che, prima o poi, tutti ritorneremo. Pertanto, *Cima delle nobildonne* non è un romanzo diverso dall'*Horcynus*, ma, pur nella diversa trama, ne è la ideale e psicanalitica prosecuzione: la placenta e il liquido amniotico della madre come un grande mare che ci dà e ci toglie la vita, condannandoci eternamente alla morte. D'Arrigo sembra essere giunto alla quintessenza del grande mistero della vita e della morte, e l'ha trovata tra lo Scilla e il Cariddi, in una Sicilia in cui pare essere racchiusa - come diceva Goethe - «*la chiave di tutto*». In una Sicilia che D'Arrigo fa assurgere a ombelico del mondo, centro da cui guardare il dantesco «*gran mar dell'essere*», perchè lì è il mondo. La Sicilia, dunque, come metafora? La Sicilia come maremadre «*chiave di tutto*», proprio come la madre che racchiude in sé il segreto e il mistero della vita e della morte? Per non morire e per poter vivere sempre come in un porto sicuro, dovremmo poter stare, o comunque poter ritornare, nel grembo della madre dove l'acqua è *più* acqua, proprio come nell'inconscio di 'Ndrja - che D'Arrigo fa uccidere dal soldato inglese - il mare, in cui si *inabissa* e in cui *ritorna*, è *più* mare. E, allora, ha forse ragione Giorgio Caproni quando scrive che: *Se non dovessi tornare, / sappiate che non sono mai partito. / Il mio viaggiare / è stato tutto un restare / qua, dove non fui mai.* O, forse, ha ragione José Saramago quando afferma che: *La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro...* Magari verso la morte.



Qual'italy nasce dal lavoro appassionato di **Vincenzo Serra**.

E' un imprenditore calabrese che ha deciso di restare ed investire in questa terra bellissima. Da questa terra ricava i profumi e le erbe per far nascere i suoi pregiatissimi liquori che sono legati alle origini del popolo degli Enotri e di Re Italo . Si è spinto fino al 1350 a.c. ,ad origini lontanissime, per dare un nome alle sue creature, bottiglie sovrane che persino nei colori parlano di una terra che produce da sempre eccellenze e sapori unici e inconfondibili. Donna Brettia, che identifica un liquore fatto con una melassa di fichi dottati del Cosentino, essenze di finocchietto e noci. O ancora Alaricum, un amaro che prevede l'infusione di erbe amaricanti, molto forti e intense che per il 2022 ha ottenuto la medaglia di bronzo nel concorso **World Liqueur Awards** nella categoria degli amari italiani e il Terzo Bronzo, amaro con Liquirizia Dop, bergamotto, peperoncino e finocchietto, premiato anche sempre nel concorso **World Liqueur Awards 2022** nella categoria dei digestivi italiani con la medaglia di bronzo.

RE ITALO, liquore dedicato proprio a Re Italo personaggio che nel 1350 A.C. , 17 generazioni prima della guerra di Troia unifica la Calabria, che in suo onore sarà chiamata ITALIA. Personaggio avvolto nella leggenda ma che ha lasciato profonde tracce nella cultura del mediterraneo con i "sissizi": pranzi comuni , in cui si sviluppava socialità, economia e politica che restano nelle tradizioni dei nostri convivii che non sono solo un modo per sfamarsi ma per condividere . Storia che molti calabresi non conoscono e verso il quale non c'è neanche riconoscimento storico di aver dato il nome alla nostra splendida nazione. Come Re Italo riuscì a unificare questa terra con la guerra ma anche con la pace, Aristotele infatti definisce la Calabria "terra di pace", il liquore a lui dedicato unisce gli splendidi agrumi della nostra terra che sono unici in ogni zona: clementine, arance, cedri, limoni e bergamotti.

E Il Pornocino un perfetto equilibrio tra Funghi Porcini e Noci vincitore della medaglia d'oro del premio **World Liqueur Awards** sempre nel **2022** come migliore liquore nella categoria Nut (nocino) in Italia .

Non per ultimo il liquore FORAFFASCINU nato nel 2016 e vincitore anche esso del premio **World Liqueur Awards** nel 2021 come migliore liquore speziato italiano, con una base di peperoncino . Il 2022 si continua con una serie di grandi novità fra cui il lancio del **GOOLIVER** , liquore fatto con la polpa di ulivo. Continua l'innovazione nella tradizione .

Tutti i prodotti si possono assaggiare nello show room di Cosenza (via Marconi, 64).



Michele Petullà
Vibo Valentia

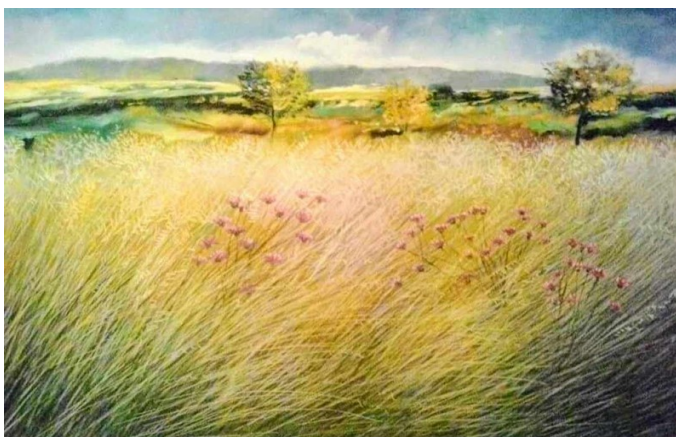
ARTE E PERSONAGGI

Enzo Liguori, l'artista che dipinge coi colori dell'anima la sua Calabria

Artista poliedrico, estroso e creativo, si definisce “**pittore dell'anima**” e parla al mondo attraverso i “**colori dell'anima**”.

Racconta la sua terra, la sua gente, la sua Calabria, a cui è visceralmente legato, **Enzo Liguori**, artista creativo ed estroverso, animato da un'innata passione per la pittura e per i colori. Vive profonde emozioni a contatto con la natura e le tra-

sferisce abilmente su tele cosparse di fiori multicolori, dove primeggiano i “**colori caldi della vita**” – come Liguori stesso li definisce –: il giallo, il verde, il rosso ed il blu, che hanno il dono di “illuminare” la nostra quotidianità. Tele che, pertanto, oltre all'indubbio pregio artistico, hanno anche il grande pregio emozionale di ben predi-



Dipinge in particolare la **natura della propria terra**, “**nelle sue più suggestive manifestazioni**”, l'artista Liguori; dipinge i fiori, i prati, gli alberi, gli ulivi, di cui il suo paese, Francica, situato nell'entroterra vibonese, è ricco. E la dipinge con i colori a lui più congeniali per esprimere la **bellezza** che lo circonda, i suoi **stati d'animo**, la sua visione personale e positiva del mondo: colori caldi e luminosi attraverso cui egli esprime e rappresenta la sua “**anima**”. Non a caso l'artista Liguori ama definirsi proprio il “pittore dell'anima”. E parlando di lui, il compianto ed illustre scrittore e poeta calabrese Rocco Cambareri lo definì, non a caso, “pittore vero, autentico, coraggioso ed ecologico, che trasforma la sua tavolozza di colori in ricchezza dell'anima, facendo emozionare chi ammira i suoi dipinti”.

Enzo Liguori: l'uomo e l'artista. Nato a Vibo Valentia nel '76, Enzo Liguori ha manifestato sin da piccolo la sua naturale e **innata predisposizione verso l'arte della pittura.** Cosa che non sfuggì al suo insegnante di scuola elementare, il quale prese a impartirgli le prime lezioni di disegno, a dargli consigli e ad indirizzarlo per il futuro. Dopo aver conseguito il Diploma di maturità presso il locale Istituto d'Arte, ha frequentato

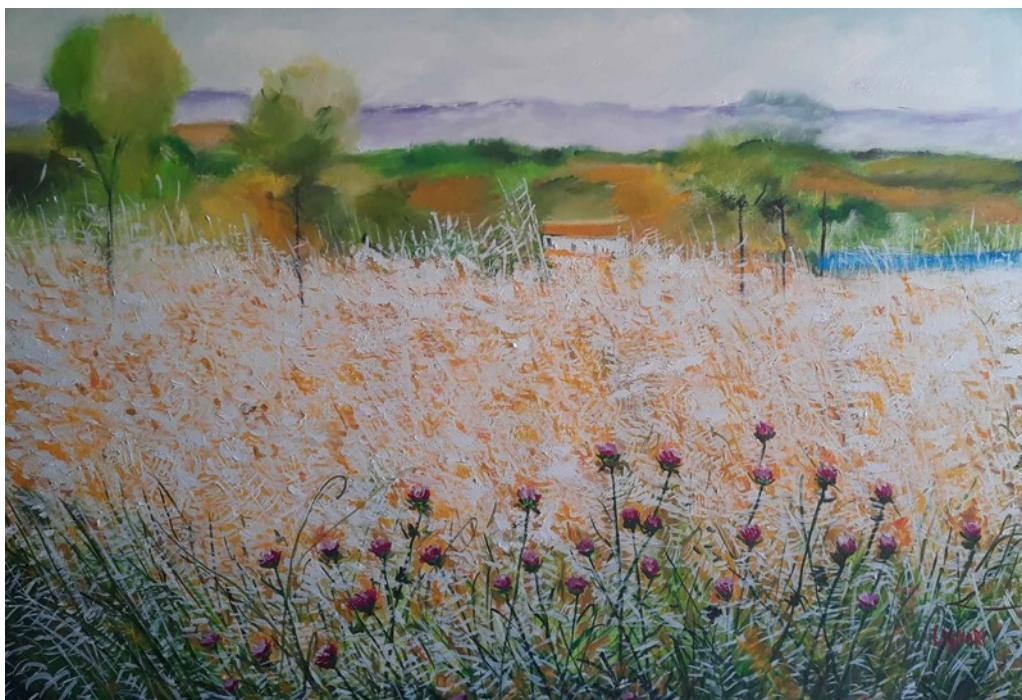
l'**Accademia di Belle Arti e Pittura di Reggio Calabria**, dove ha conseguito il relativo Diploma, perfezionando la tecnica pittorica e maturando importanti esperienze artistiche: una formazione che gli ha consentito di realizzare il suo sogno e di essere, oggi, un artista apprezzato anche fuori dai confini calabresi e italiani.

Molto attivo nell'ambiente culturale e artistico,

non solo calabrese, ha preso parte a diverse manifestazioni e concorsi di pittura, ottenendo prestigiosi riconoscimenti e premi. Membro di diverse Accademie italiane e internazionali – come si legge nel suo sostanzioso ed ammirevole *curriculum* – ha ottenuto diverse recensioni su importanti giornali e riviste che si occupano di arte, quali: *Oggi Futuro*, *L'Élite*, *New Art Promotion*, *Catalogo Nazionale d'Arte Moderna*.

Diversi sono i premi e i riconoscimenti ottenuti da Liguori. Tra questi il *Premio Arte d'Autunno* con "Foglia d'Argento", conferito dal CIAC - Centro Italiano Artisti Contemporanei di Roma, presso la sala protometeca del Campidoglio; la "Stella d'argento" presso Palazzo Barberini, Roma; la "Targa al Merito" al concorso di pittura Cristofaro Marzari, conferita dal Comune – assessorato alla cultura – di Salso Maggiore Terme; la Coppa e Medaglia d'oro conferite a Firenze; Diploma e nomina a membro dell'Accademia dei Micenei di Reggio Calabria.

Diverse sono anche le mostre a cui Liguori ha partecipato, tra le quali la mostra collettiva presso la Galleria Mediterranea di Reggio Calabria e la recente esposizione a Pescara, nella prestigiosa Aurum - Sala Flaiano, curata dal Cenacolo degli Artisti di Pescara. Diverse, inoltre, sono le opere di



Liguori inserite in prestigiosi cataloghi d'arte.

Un pittore di **grande valore artistico**, dunque, le cui capacità sono oggi unanimemente riconosciute. Ma anche un uomo dalle **grandi qualità umane**, apprezzato da tutti, che si fa ben volere; un uomo semplice, cordiale, accogliente, generoso, col sorriso sempre sulle labbra, positivo per natura, abituato a guardare la bellezza del mondo con gli occhi dei colori – i colori della sua anima – e della pittura. Un uomo che mantiene con la sua terra d'origine un legame indissolubile, quasi ancestrale. Al punto che, pur avendo avuto diverse opportunità di lavoro all'estero, ha sempre scelto di restare al suo “posto”, nel suo paese, nella sua **Calabria**, per dare il suo **“contributo di crescita”** attraverso l'arte della pittura, facendo conoscere e apprezzare le tante bellezze della sua terra “in ogni parte del mondo”. Così come ha fatto anche un altro grande artista del vibonese, lo scultore Tonino Gaudio – di cui abbiamo già parlato su questa Rivista (n. 1/2023) –, col quale Liguori condivide una grande amicizia e tanti bei momenti d'arte, tante esperienze artistiche e soprattutto umane.



Il pittore dei papaveri e del movimento. I papaveri colorano di rosso i nostri prati e nostri campi, con la loro lussuosa fioritura a primavera, e ci rallegrano con le loro tonalità vivaci. Siamo tutti abituati ad ammirare **prati e campi di grano colorati di rosso a primavera**, il **rosso dei papaveri**, da cui prende vita l'antica **leggenda di Proserpina**, la bellissima figlia di Giove e Demetra, **dea della Terra**. E proprio dai papaveri rossi prende il via la storia di Enzo Liguori come artista, quando ancora studente di seconda elementare produsse il suo primo dipinto di papaveri rossi. Da allora ne son passati di anni, ma intatta è rimasta in lui la passione per i papaveri – che lui definisce **“re dei prati”** – e i campi colorati dal loro rosso colore. E tanti e diversi sono i dipinti di Liguori che ritraggono prati e campi di papaveri rossi. Non solo. Anche campi di grano con le spighe alte e mature, mosse da una leggera brezza di vento,

che fregandosi tra di loro sembrano spargere un suono magico, disseminati del rosso colore dei papaveri.

Liguori dipinge quei profumi del biondo grano che il lieve vento sembra spargere nell'**incantevole scenario dell'orizzonte calabrese**. Osservando le sue opere, lo spettatore viene letteralmente rapito dalla magica sinfonia dei **colori** e del **vento**, che dona grazioso **movimento** all'immagine. Dipinti in cui si riconoscono i colori, i profumi e i suoni dei tipici paesaggi mediterranei mossi dal vento. Quel **vento del Sud** che scuote il grano maturo nei campi, i girasoli, le ginestre, le distese di papaveri rossi, i fili d'erba e le chiome degli ulivi secolari, tutti grandi protagonisti delle sue tele. **Paesaggi naturali** che sembrano accarezzati dal vento, che accompagnano Liguori – **pittore dei papaveri e del movimento** – sin dalla sua fanciullezza e che continuano a dare linfa vitale alla sua ispirazione artistica.

Pittore poliedrico e impressionista. Si definisce un "**pittore poliedrico**", Enzo Liguori. Un pittore dell'**impressionismo figurativo**, uno stile che l'artista esprime attraverso la rappresentazione di suggestive immagini della sua terra – e non solo quelle –, secondo un assunto essenzialmente naturalistico che si affida all'immediata "impressione" del vero, cercando di cogliere gli

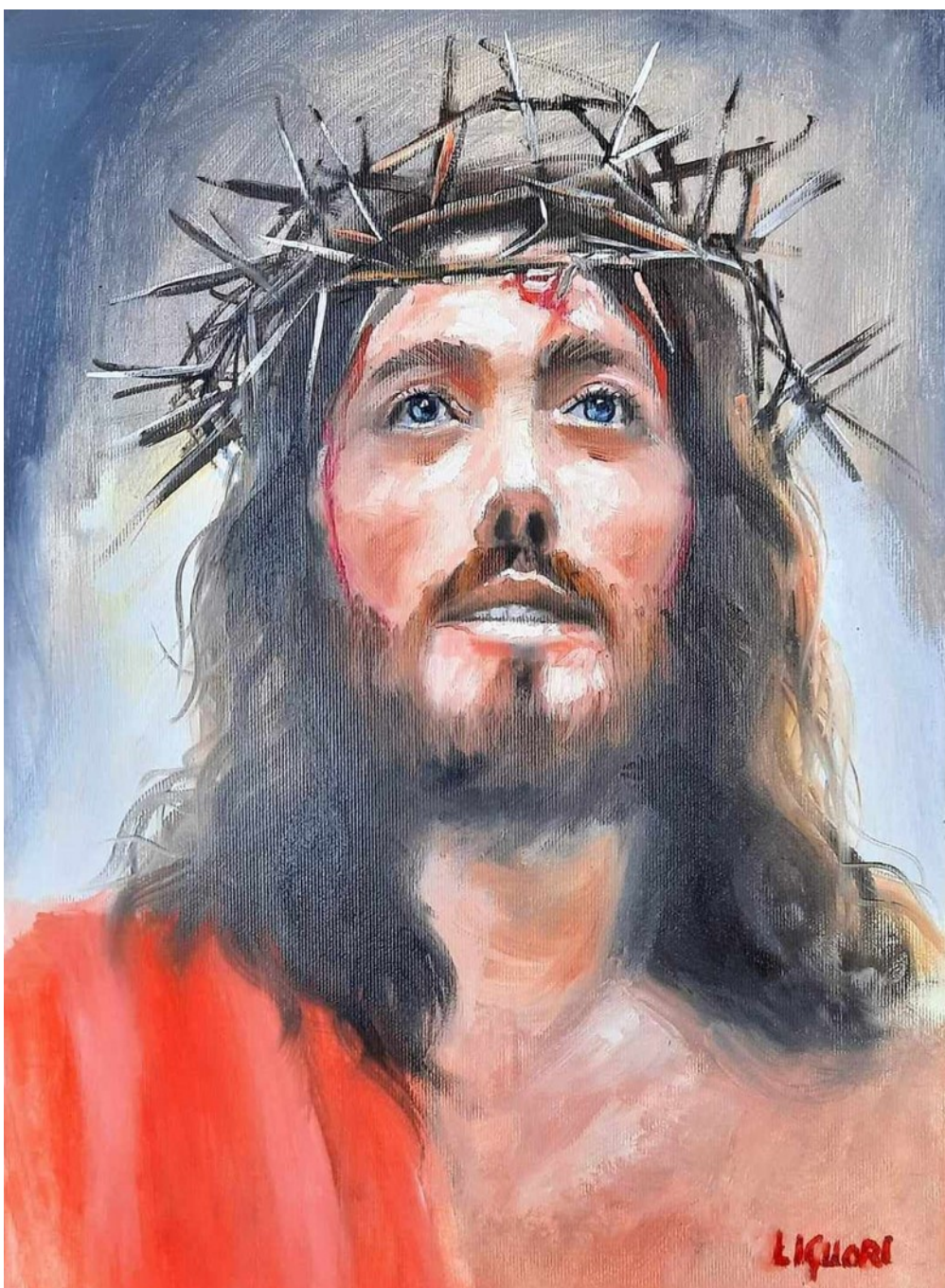


effetti di luce e di colore, ma anche di movimento, come l'impressione più immediata della visione, che produce un piacevole **effetto cromatico e luminoso**.

Liguori esprime il suo essere artista poliedrico attraverso l'utilizzo di più elementi nella sua pittura, non solo diverse figure naturalistiche, ma anche paesaggi (campestri e marini), ritratti, volti di donna, nature morte, ed opere di carattere religioso –

attualmente esposte nella chiesa matrice di Francica – come per esempio il suggestivo e penetrante volto di **Cristo**, incoronato di spine e sanguinante, dove risalta ancora il rosso colore.

Un **pittore poliedrico**, dunque, **estroso** e **creativo**, che sa emozionare non poco attraverso le sue pennellate e la sua tavolozza. Un artista che interpreta l'arte, e la pittura in particolare, come un vero e proprio **linguaggio** e, dunque, un forte mezzo di **comunicazione**, attraverso cui l'artista trasmette all'osservatore la "**prospettiva del futuro**", ma anche le sue **emozioni** ed i suoi **sentimenti**, affidandosi ai colori ed al loro armonico rimescolamento. Perché "**i colori sono la cosa più importante della pittura**" – afferma Liguori – "**quei colori dell'anima che escono dal di dentro**" e



si imprimono indelebili e liberi sulla tela.

Enzo Liguori "pittore dell'anima", dunque, artista che parla – attraverso i colori e i suoi suggestivi accostamenti – della sua anima e alla sua anima. Dove la "pittura dell'anima" è **espressione** non convenzionale, non concettuale, non tecnica, ma **libera** e, per sua natura sincera.



Dove la “pittura dell’anima” è **espressione** non convenzionale, non concettuale, non tecnica, ma **libera** e, per sua natura sincera. In lui tutte le forme sembrano scomporsi e ricomporsi davanti agli

occhi, tutto sembra danzare con l’universo e la bellezza si vede oltre la forma, nel colore puro e libero, e nella luce che esso emana e irradia.



Publicità



Per la promozione della tua attività:

Scegli Agire Sociale News

Costi vantaggiosi,

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224

Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it



Maria Teresa Bagalà
Gioia Tauro

ARTE E CULTURA

Festival Arte & Cultura

2023

L'incantevole Villa Caleo di Gioia Tauro ha fatto da cornice, nei giorni 14,15 e 16 luglio, al Primo Festival di Arte e Cultura organizzato dalla Fondazione Pina Alessio, in collaborazione con l'organo di stampa della Fondazione la Rivista Agire Sociale News.

Un progetto ambizioso per la fondazione gioiese che ha avuto come unico scopo quello di promuovere presso la città del Porto l'arte e la cultura nelle loro varie forme.

La prima serata si è aperta con la mostra di pittura "Arte sotto le stelle" alla quale hanno aderito, ognuno con due opere che sono rimaste esposte per tutta la durata del Festival, gli artisti Cosimo Allera, Carmelita Caruso, Daniele Chiovaro, Anna Cuzzola, Giuseppe Iaria, Francesca Lugugnano, Antonio Salvatore Maio, Carmela Rosa Mafrica, Silvana Marrapodi, Tina Nicolo', Franco Petrolo, Alessandro Priolo, Nino Romano, Tiziana Zimbaletti, Giuliano Zucco.

A dare il via a questa prima serata sono stati il



Presidente della Fondazione Giuseppe Alessio insieme alla socia Carmelita Caruso ed al vicesindaco del comune di Gioia Tauro Carmen Moliterno, che hanno tagliato il nastro dando così il via alla manifestazione con la consegna, da parte della Caruso, di una pergamena a tutti gli artisti che hanno partecipato alla mostra.

A seguire c'è stata la Cerimonia di Premiazione della settima edizione del Concorso Internazionale di poesia, organizzato sempre dalla Fondazione, presentato dalla Vicepresidente e Responsabile del Comitato Culturale dott.ssa Maria Teresa Bagalà, e



La Giuria del Concorso Internazionale di Poesia Valerio Prestia, Angela Vari, Carmelita Caruso, il Presidente Michele Petullà, il Vice Sindaco Carmen Moiliterno, Il Presidente della Fondazione Giuseppe Alessio, Il Resp. Cultura Maria Teresa Bagalà, Elisabetta Petrolati e Marcella Mellea

Gli artisti partecipanti alla mostra di Pittura “Arte sotto le stelle”



che ha visto in apertura il sentito intervento del Presidente della Fondazione Giuseppe Alessio, il quale ha voluto ricordare la sorella Pina, a cui è dedicata la Fondazione, ed ha ringraziato tutti i presenti e coloro che hanno reso possibile la manifestazione. A seguire il momento vero e proprio della premiazione delle opere in gara che ha visto la partecipazione di centinaia di elaborati sapientemente esaminati da una valida giuria composta da Angela Vari, Elisabetta Petrolati, Valerio Prestia, Carmelita Caruso, Marcella Mellea e presieduta dal Giornalista e Sociologo Michele Petullà .

Trichilo” a Elisabetta Liberatore con la lirica “Dopo un tempo in secca” ed il Premio speciale “Giusi Verbaro” a Modica Giuseppe con la lirica “Figlio”. Terzo classificato, poi, della sessione è stato Impalà Sebastiano con la lirica “Lettera dal fronte (Ucraina 22)”, secondo classificato Flore Margherita con “La sfida” e Primo classificato Mellissano Manuela con “L’oblio dei sensi”. Per la sezione “Poesia in vernacolo” il Premio speciale “Domenico Milelli” è andato a Pilo Luigi Antonio per l’opera “Quant’amuri”. Terzo classificato, invece, si è posizionato Criseo Rocco con “I



cummari” e Primo classificato Modica Giuseppe con la lirica “Stagghiu buono”.

La sezione di “Video poesia” ha visto la consegna di una menzione d’onore a Mantione Ornella con il componimento “Senti il tuo tempo”, mentre Terzo classificato è risultato Caranti Stefano con l’opera “Oltre il confine”. Prima classificata, infine è risultata Polenta Antonella con “Solo il ricordo”.

La sezione “Racconti brevi inediti a tema libero” ha visto la consegna della menzione d’onore “Domenico Zappone” a Tonin Sabina con l’opera “Polenta e latte”. Terza classificata Paradiso Santina con “Il chiarore della luna”, Secondo classificato Puja Domenico con “Uno sguardo verso il cielo” e Primo classificato Fiore Pierpaolo con “i patimenti dell’anima”.

La sezione dedicata alla pittura a tema libero, ancora, ha assegnato il Secondo premio a Galati Giuseppe con l’opera “In ricordo di Pina Alessio”, mentre il Primo premio è andato a Dimattia Vanda con il quadro “Il mondo in un soffio”.

Infine per la sezione “Poesia a tema per non dimenticare”, una menzione d’onore è andata a Torino Antonio con la lirica “L’alba a Auschwitz”. Terzo classificato, sempre Torino Antonio, con “Vita Tenace”, Secondo Classificato Biancolillo An-

tonio con l’opera “Sarai sempre più bella” ed infine Primo classificato Modica Giuseppe con “Da Ippocrate ai sogni di Pina”.

Declamatrice delle opere vincitrici è stata l’attrice deliese Domiziana Sapone.

Durante la seconda serata, invece, nella prima parte è stato consegnato un riconoscimento all’Asd Gioiese 1918 per il risultato ottenuto, che porterà la squadra della città durante il prossimo campionato a giocare nella Serie D. Nel corso dell’evento, inoltre, il giornalista e caporedattore di Rai-News24 Alessandro Baracchini ha intervistato la dirigenza ed alcuni giocatori del team. Il giornalista, in particolare, ha dialogato con i ragazzi della squadra sui loro sogni, i loro progetti, le loro aspettative per il futuro sia dal punto di vista personale che calcistico.

Nella seconda parte, invece, è stata Maria Teresa Bagalà ad intervistare Baracchini sulla sua vita e la sua carriera, soffermandosi in particolare sulle motivazioni che lo hanno portato al passaggio dalla professione di insegnante a quella di giornalista e sul suo famoso “Coming Out” che non 2012 lo ha portato a dichiarare durante una trasmissione televisiva la sua omosessualità. In seguito, da parte del Presidente Giuseppe Alessio, è stato consegnato a Baracchini il Premio Pina Alessio città di Gioia



Tauro giunto ormai alla sua sesta edizione.

I premi consegnati sono stati realizzati dallo scultore gioiese Cosimo Allera.

Ma l'evento clou dell'intero festival si è svolto domenica 16 luglio, quando si è tenuta una serata di gala per celebrare, in collaborazione con l'Accademia del Bergamotto di Reggio Calabria, l'arte orafa del maestro orafo Calabrese Gerardo Sacco. Durante la serata, alla quale erano presenti, tra gli altri, molte autorità civili e militari, hanno sfilato in passerella le creazioni del maestro, che sono stati presentati dallo stesso, ed alcuni abiti indossati durante alcuni film del regista Zeffirelli ed impreziositi dalle più raffinate creazioni di alta gioielleria artigianale che il Maestro orafo crotonese ha realizzato per le dive dei film del regista.

Le tre serate, poi, sono state allietate dalle musiche di due artisti di strada, il pianista Angelo Santirocco e il violinista Anderson Costa, mentre l'ultima sera ha visto l'esibizione sul palco anche delle due sorelle di origine calabresi Chiara e Martina

Scarpati, arrivate al successo ancora giovanissime grazie alla trasmissione "Ti lascio una canzone" di Antonella Clerici.

Il festival è stato patrocinato dalla Regione Calabria, la Città Metropolitana di Reggio Calabria e dal Comune di Gioia Tauro.

Main sponsor della manifestazione è stata la gioielleria Castaldo di Gioia Tauro che ha anche voluto consegnare degli omaggi a Gerardo Sacco e Alessandro Baracchini.

Preziosissimo nella realizzazione della manifestazione è stato anche il contributo dell'imprenditore di origini deliesi Natale Princi.

Grande soddisfazione è stata espressa dal Presidente della Fondazione Pina Alessio per questa prima edizione del Festival che ha cercato di portare l'arte e la cultura in città con tre appuntamenti ricchi di contenuti ed emozioni. L'appuntamento adesso è per il prossimo anno con una nuova edizione del Festival che, si spera, possa avere lo stesso successo di quella appena trascorsa.



Le più grandi firme solo da

Marco Castaldo

CASTALDO

Spinielli

SINCE 1964



Roberto Malini
Pesaro Urbino

ARTE E PERSONAGGI

Non tutti sanno che Raffaello...

Raffaello Sanzio (1483-1520), noto semplicemente come Raffaello, è universalmente riconosciuto come uno dei più grandi artisti del Rinascimento italiano, celebre per le sue opere d'arte senza tempo come "La Scuola di Atene" e "La Madonna della sedia". Tuttavia, oltre alla sua fama e alle sue opere più iconiche, esiste una parte meno nota della sua vita che ha contribuito a definirlo sia come artista che come individuo.

Una caratteristica affascinante della personalità di Raffaello è la sua intensa passione per l'arte antica. Fin dalla giovane età, si dedicò allo studio e alla ricerca delle opere classiche di maestri greci e romani, cercando di comprendere i segreti della perfezione estetica che avevano raggiunto. Questa profonda ammirazione per l'antichità si riflette nei suoi dipinti, in cui spesso inseriva elementi architettonici e raffigurava figure ispirate al mondo classico.

Poco si sa anche della vita sentimentale dell'Urbinate. La sua relazione più nota fu con Margherita Luti, conosciuta come "La Fornarina". Questa giovane e affascinante donna, ritratta in uno dei suoi quadri più celebri, divenne il soggetto della sua ispirazione artistica e del suo amore più profondo. L'affetto che li univa si può intravedere nei tratti teneri e sensibili dei suoi ritratti di lei.

Un altro aspetto meno noto della vita di Raffaello fu il suo coinvolgimento nell'amministrazione artistica e culturale. Ebbe presso il Vaticano una posizione prestigiosa che gli conferì una notevole influenza nell'ambiente artistico dell'epoca. In questa veste, si dedicò a proteggere e promuovere le arti e gli artisti, creando una fitta rete di contatti nel



mondo dell'arte e ampliando il suo impatto sulla scena artistica del Rinascimento.

Eh sì, la vita di Raffaello Sanzio è un affascinante intreccio di passione per l'arte e per la bellezza in sé: aspetti meno noti della sua vita che contribuiscono a renderlo un artista completo, ricco di umanità, emozioni e idee che hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia dell'arte e dell'umanità.

Raffaello Sanzio, il primo soprintendente
Come accennato sopra, Raffaello Sanzio, geniale pittore e architetto del Rinascimento italiano, fu particolarmente attivo nella difesa delle antichità romane durante il suo soggiorno a Roma, in qualità di artista e architetto al servizio di Papa

Leone X. Raffaello era noto per il suo interesse verso l'arte antica e la sua conoscenza della storia dell'arte. Si impegnò attivamente nella protezione e nella conservazione degli antichi monumenti romani, che spesso venivano saccheggianti al fine di ottenere materiali da costruzione o reperti da vendere al collezionismo.

Raffaello scrisse una lettera a Papa Leone X chiedendogli di intervenire per fermare lo scempio delle antichità romane e la loro dispersione. In risposta alla sua richiesta, Papa Leone X nominò Raffaello "Prefetto di tutti i marmi e le lapidi", concedendo a lui e ai suoi assistenti il compito di sorvegliare e proteggere le antichità romane. Questo ruolo – un titolo noto anche come "Prefetto delle Ruine" o "Prefetto delle antichità" – viene considerato come antesignano del moderno ruolo di Soprintendente agli enti per la tutela dei beni culturali.

L'impegno di Raffaello nella difesa delle antichità romane contribuì a creare una maggiore consapevolezza dell'importanza del patrimonio culturale e dell'importanza di proteggerlo per le future generazioni.

Margherita e Raffaello, amore senza fine
Di Margherita Luti abbiamo notizie frammentarie; siamo certi tuttavia che la figlia del fornaio senese Francesco Luti fosse una figura importante nella vita di Raffaello. Nonostante non ci siano molte

note che Margherita Luti appare in diverse opere d'arte di Raffaello, tra cui la famosa "Fornarina", ritratto di una giovane donna dallo sguardo intenso, pieno di grazia e vita. La relazione tra Raffaello e Margherita è stata oggetto di speculazioni e dibattiti tra gli studiosi e molti dettagli della loro storia sono ancora indefiniti nella biografia del maestro.

Nel 1897 lo studioso Antonio Valeri trovò un documento che attestava il ritiro nel monastero di Sant'Apollonia a Trastevere di Margherita, avvenuto pochi mesi dopo la morte di Raffaello. Nel documento è scritto che «al dì 18 agosto 1520, oggi è stata ricevuta nel nostro conservatorio Madama Margherita vedova figliuola del quodam Francesco Luti di Siena». Si è pertanto ipotizzato che Raffaello e Margherita si fossero sposati segretamente e che lei, dopo la morte del consorte, avesse deciso di ritirarsi a vita monastica. Anche se non esistono documenti ufficiali che confermino questo matrimonio, rimane un'ipotesi attendibile nel dibattito accademico.

Il "Busto di bambino" di ispirazione romana e il "Ritratto di Margherita Luti nel monastero di Sant'Apollonia a Trastevere" sono stati realizzati in carboncino digitale, con l'ausilio dell'IA per la resa dei lineamenti di Margherita e dei suoi abiti risalenti al primissimo Cinquecento.

Orient
Viale Italia
West



Elisabetta Pamela Petrolati
Roma

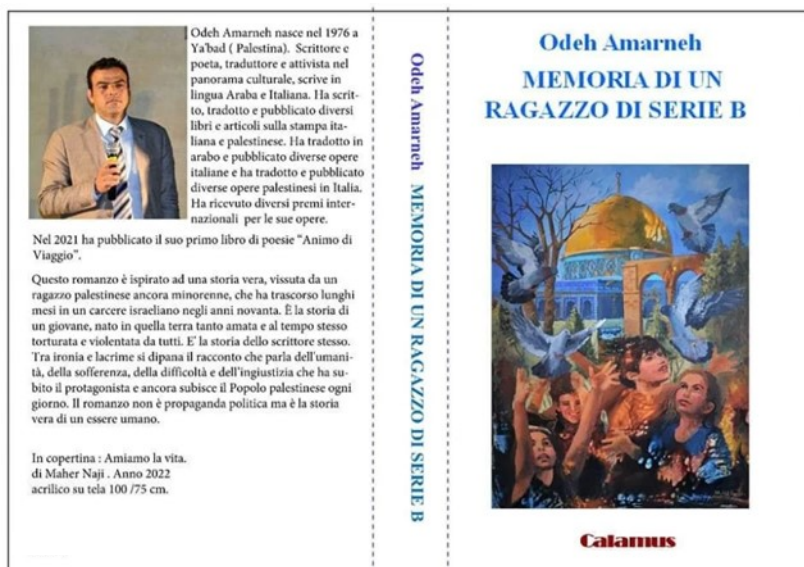
LIBRI

Memoria di un ragazzo di serie B

Il libro di Odeh Amarneh, “*Memoria di un ragazzo di serie B*”, Edizioni Calamus 2023, non è un libro soltanto autobiografico, come sembra suggerire il titolo, né bisogna lasciarsi ingannare dall’apparente semplicità della narrazione perché sa catturare sin dalle prime righe l’attenzione del lettore che difficilmente potrà interrompere la lettura. Seppure a tratti durissima, la storia personale raccontata si contestualizza con la situazione generale e attuale della Palestina e catapulta il lettore occidentale in una realtà quasi sconosciuta, considerata la scarsa informazione rilasciata dai mass media relativamente alla questione palestinese, e lo “costringe” a volerne sapere di più, a capire, ad andare avanti perché sembra impossibile ciò che viene raccontato.

Odeh Amarneh è nato in Palestina a Ya’bad nel 1976, è uno scrittore, poeta, traduttore dalla lingua araba alla lingua italiana e viceversa. Le sue opere hanno ricevuto prestigiosi premi internazionali, ha pubblicato nel 2021 la sua prima raccolta di poesie “*Animo di viaggio*” Ed. Billeci. Lavora nell’Ambasciata Palestinese come addetto culturale, infatti è un grande attivista nel panorama culturale italiano e palestinese. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca alla facoltà di lettere e filosofia dell’Università “La Sapienza” di Roma. È membro dell’Unione Generale degli Scrittori Palestinesi.

In questo libro, attraverso i ricordi di una particolare fase della sua vita di adolescente, Odeh Amar-



neh offre ai lettori, con immediatezza disarmante, la sua esperienza personale condivisa con molti ragazzi e uomini, purtroppo ancora crudamente attuale. Il libro è scritto in prima persona e alterna ricordi recenti a ricordi risalenti all’epoca dei fatti attraverso efficaci flash back che, nella lettura, fanno riprendere il respiro tra i duri episodi raccontati. La storia si apre con i dettagli pratici ed emotivi dell’ultimo giorno di carcerazione: Odeh non era più che un bambino, come si definisce lui stesso, aveva solo 16 anni, ma non per questo gli sono state risparmiate violenze, sevizie, ingiurie, botte, torture, nei campi di deportazione israeliani. Torturato perché sospettato di azioni in qualche modo sovversive.

Da questa iniziale descrizione degli ultimi, interminabili momenti della carcerazione e dal viaggio di rientro a casa, ha inizio la narrazione biografica di questa esperienza che ha segnato la fine di un'infanzia felice, serena e l'inizio di una precoce vita da adulto. Vita dedicata al patriottismo e alla difesa degli elementari diritti di un popolo ingiustamente oppresso, deliberatamente occupato e vittima di vere e proprie intenzioni genocide nella totale indifferenza della comunità internazionale.

Già dalla fine di questo primo capitolo si comprende la struttura compositiva scelta dall'autore che fa capire di raccontare l'episodio della scarcerazione ad alcune persone conosciute in occasione del ritiro di un importante premio di poesia a Palmi, in Calabria. Così inizia l'intreccio narrativo tra un passato espresso sempre al tempo presente, quale fermo immagine interiore ed esperienza sempre in progress, e un presente espresso al passato, che si sviluppa in un tempo normalmente reale.

Il prigioniero 1977 (nome con cui doveva qualificarsi in carcere) si racconta con lucidità, dignità e coraggio affinché le persone che verranno a contatto con i suoi racconti, e con questo libro nello specifico, possano conoscere da viva esperienza cosa accade in una delle terre più belle e sacre della Terra, possano conoscere e capire la realtà quotidiana di guerra che il popolo palestinese vive da 75 anni, a partire dalla terribile *Nakba* ("catastrofe", esodo della popolazione palestinese durante la guerra del 1947-48 dopo la fondazione dello Stato di Israele) fino ad oggi. Una attualità purtroppo caratterizzata da continue recrudescenze per gli attacchi armati, l'espropriazione di case e di interi campi profughi con la creazione di nuovi esodati, la mietitura di vittime tra i giovani resistenti palestinesi, i martiri, il cui numero è in crescita: una volontaria e determinata colonizzazione che viola ogni diritto umano internazionale. Attraverso il racconto delle abitudini di vita della sua famiglia, dalle cose che più mancavano al ragazzino in carcere, ai pasti tipici che condivide con amici oggi, in Italia, Odeh Amarneh fa scoprire i sapori, i profumi, i riti, i paesaggi della Palestina e fa entrare il lettore nella cultura fortemente radicata negli affetti, nelle relazioni amicali, nel rapporto con la natura, nell'atteggiamento generoso, solidale e inclusivo del suo popolo. Trasporta altresì con forza l'immedesimazione nella realtà della prima *Intifada*

(1987) che ha determinato un cambiamento sciocante e radicale nella vita di ogni palestinese, visto depredate di una vita di lavoro, della propria casa, della normalità, incarcerare e uccidere i suoi figli.

Odeh, ragazzino spensierato, trascorre le giornate tra studio e giochi con il piccolo asino Jaber e il cane Chartok nel suo paese Ya'bad, che vuol dire "tempio", in collina, pieno di alberi e di verde, trascorre le vacanze a casa dell'amato nonno Rafiq (che si perde in interminabili silenzi mentre ricorda gli anni della *Nakba* personalmente vissuti) dove raccoglie mandorle, olive, erbe aromatiche. Poi, in una piovosa mattina, subisce un drastico cambiamento di vita: scuole chiuse, chiusi anche negozi e attività, apparizione di slogan patriottici e di sciopero contro l'occupazione. Per la prima volta sente parlare dell'Intifada delle pietre, modalità di semplice resistenza popolare. La vita stravolta, i coprifuochi, la perdita di suoi amici coetanei, lo trasformano in un ragazzino che va in giro con la Kefiah, sempre pronto a correre, partecipa a riunioni e porta cibo e medicine ai patrioti ricercati che si nascondono tra le montagne. Fino a che arriva la notte del suo arresto, nella nuova casetta in cui la famiglia si era appena trasferita dopo tanti sacrifici.

Da leggere con commozione e sdegno ciò che Odeh ha subito nei mesi trascorsi nelle varie carceri, quale esempio di quello che accade da tantissimi anni e che continua ad accadere per mano israeliana. Le torture, le percosse, le umiliazioni, gli stenti, gli incontri con spie, l'assenza totale di assistenza sanitaria o di una qualsiasi forma di tutela giuridica, l'isolamento dagli affetti, fanno entrare nell'incubo di una situazione di cui non si conosce l'esito. Odeh, nella sua mente di adolescente, ha sviluppato un'idea di resistenza e di ingiustizia subita che gli daranno la forza di non cedere neanche di fronte alle torture e ai pestaggi. La sua dignità e il suo coraggio lo proteggono da ogni tentazione e lo rafforzano nella volontà di continuare la lotta e essere testimone. Emblematico l'episodio in cui un giorno, in carcere, ha sentito di dover "memorizzare ogni angolo, ogni ombra, ogni scritta sul muro. Voglio ricordare tutto... Forse un giorno scriverò un libro."

Tuttavia, bisogna sottolineare che il libro, dunque realmente scritto, non è soltanto un racconto tra-

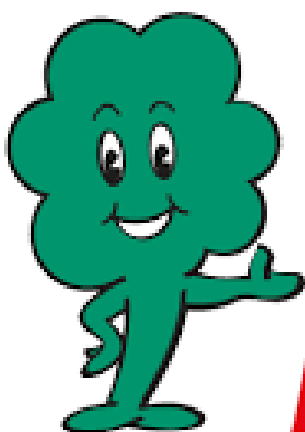
gico, anzi, l'autore ha ben intervallato gli episodi più crudi con quelli dolci della sua terra e delle figure familiari, i continui affacci sulle vicende di Odeh adulto danno il respiro di chi ce l'ha fatta e continua a lavorare e a testimoniare la condizione del suo popolo attraverso le attività culturali con l'ambasciata, attraverso la rete amicale che sostiene le sue iniziative, attraverso la personale produzione poetica che sempre è orientata alla sua terra. Inoltre, cosa importantissima, lo stile narrativo è connotato da una vena ironica, da un sentimento di attaccamento e apprezzamento per la vita. I pensieri e la determinazione del ragazzino sono acqua viva, capaci di recuperare ogni momento per giocare o fare qualcosa di più umano e di mantenimento delle proprie radici. Il libro è scorrevole, forte, di denuncia, l'autore si mette a nudo e consegna una parte della sua vita e della sua interiorità al lettore, avendo fiducia di aver compiuto un ennesimo atto eroico verso la sua Palestina.

La speranza e la gioia di vivere, peraltro meravigliose caratteristiche del popolo palestinese in ge-

nerale, vengono subito manifestate al lettore con l'immagine di copertina, quale chiave di lettura del libro stesso, immagine che ritrae il dipinto "Amiamo la vita" dell'artista palestinese Maher Naji, la cui produzione artistica è finalizzata alla preservazione dei ricordi e tradizioni palestinesi ma è caratterizzata anche dalla prefigurazione di futura pace e affermazione della vita.

La situazione di voluto silenzio da parte dei mezzi di comunicazione è un crimine verso l'umanità, esattamente come quello che sta compiendo con bombe e carri armati il cosiddetto Stato Democratico di Israele, caduto nella dimenticanza della propria storia e della Shoà pure ricordata e puntualmente condannata da tutti i paesi civili. Mille e più domande si aprono a partire da questa riflessione e dalla lettura del libro "Memoria di un ragazzo di serie B" che interpella ciascun essere umano ad approfondire la taciuta condizione palestinese e a porsi come resistente a politiche di aggressione e genocidio.

Un libro che lascia il segno, significativamente riassunto nel motto dell'Unione Generale Scrittori Palestinesi e che l'autore pronuncia appena ne ha l'occasione "Chi scrive resiste e chi resiste vince".



SISA



Scegli Agire Sociale News

Abbonati

€. 15,00 (annuo)

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224

Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it



Territorio & Ambiente



Enzo Concardi
Milano

LIBRI

SOLA TRA MEMORIA E DOLORE

Le poesie di questa raccolta sono in parte tratte da precedenti pubblicazioni dell'autrice e precisamente da *La casa di paglia* (2013) e da *L'ultima campana* (2021). Occorre tuttavia sottolineare che non si riscontra tra esse alcuna discontinuità di stile e motivi, nonostante si estendano nell'arco di una decina d'anni. La poetica di **Daurija Campa**na affonda le radici più profonde in vissuti autobiografici intensi, appartenenti soprattutto alle dimensioni del sentimento, dell'amore, degli affetti familiari, dei luoghi dell'infanzia e della giovinezza, degli spessori memoriali che la legano ancora oggi nel presente alle stratificazioni e cristallizzazioni del passato: ciò perché gli eventi che hanno attraversato il suo cammino esistenziale, psicologico e morale sono stati laceranti, provocando ferite non ancora rimarginate.

Penso che si possa unire la sua ispirazione artistica al dolore provocato da tali perdite, distacchi, assenze, vuoti e tentativi, purtroppo vani, di scoprirne una ragione, un significato qualunque ma liberante. Ecco il motivo per cui penso anche - nel suo svolgersi letterario - al sorgere di una poetica del sentimento autentico, del dolore edificante, della memoria consolatrice che coinvolge e commuove, sia alla maniera leopardiana che pascoliana. Forse si potrebbe anche parlare d'una sorta di lirica apologetica della soggettività delle emozioni personali, ma, beninteso, non sotto forma di vittimismo - co-



me nel tardo romanticismo - bensì di limpido calore umano, accorata partecipazione, tenerezza e delicatezza espressive. Numerose sono infatti le composizioni dedicate al padre, alla persona amata o, meglio, al loro ricordo ravvivato sulle pagine scritte, prorompenti da una comunione con l'essere, l'appartenenza, l'identità mai cancellate o rimosse dalla sua volontà di coltivare per sempre il loro culto.

L'invito della poetessa ad entrare nel suo mondo interiore si può trasformare, per il lettore, non solo in un'empatia verso la dolorosa vicenda biografica, ma anche in una sorta di viaggio educativo, tale poiché i valori umani che emergono sono nella società odierna così bistrattati, calpestati, recisi, che riscoprirli e recuperarli significherebbe arricchire sé stessi e la propria umanità, ritrovarsi cioè in una realtà che pensavamo scomparsa. Nel contempo i testi poetici della raccolta conferiscono altresì alla scrittura una sua funzione positiva, non l'unica ovviamente, ovvero quella di mettere l'individuo contemporaneo di fronte a una scelta di civiltà: che tipo di relazioni si vogliono costruire per dare un volto e dei contenuti al vivere comune.

Le forme, le movenze metriche, i ritmi, le scansioni, il linguaggio comunicativo, le metafore, le sinestesie - in altre parole l'estetica e lo stile - favoriscono certamente la finalità anzidetta: si tratta in gran parte di un dire dalle costruzioni classiche, che tengono in vita le strofe e i versi chiari, riposanti e immaginifici, di un'espressività diretta proveniente dal cuore e dal bisogno di speranza. La poetessa si 'confessa' attraverso libere associazioni, senza vincoli cronologici prestabiliti, senza preoccupazioni tematiche, senza avventurarsi nei territori labirintici della psiche: si affida ai suoi stati d'animo e mette a nudo ciò che sente, ciò che l'angoscia, ciò che vive. Seguendola nei suoi percorsi vedremo il dipanarsi di un'anima bella e di un grande amore per la vita. **Sola tra memoria e dolore** è un testo che si gioca in gran parte sul contrasto assenza-presenza di chi non c'è più: assenza fisica, corporale ma presenza spirituale, memoriale. È sempre e comunque una condizione esistenziale di dolore che non trova vie d'uscita. La incontriamo, esemplificando, nella lirica *Il bosco*, dedicata al padre, dove l'infanzia è allo stesso tempo ammantata da dolci ricordi e infranta, perché «...Tu non ci sei, mi manca la tua mano / che conduceva ogni mio passo lontano...».

Nei versi delle cinque quartine de *La partenza*, che descrive il congedo straziante del padre in un freddo ospedale con toni di crudo realismo associato a

sentimenti di filiale *pietas* umana: «...Non era coraggio ma solo amore / dovevo essere forte perché lo volevi / ma dentro l'angoscia stringeva il cuore / ormai sapevo che non rimanevi...». Nelle due strofe di **Giovinazza**, dove la poetessa chiede perdono alla sua 'età più bella' ed esprime un dubbio: «...Non so se ti ho perso quel giorno lontano / in cui dentro il cuore morì la speranza / o quando stringendoti forte la mano / rimasi da sola dentro la stanza...».

Nelle quattro quartine di **Assenza**, in cui l'ossimoro assenza-presenza sostiene la lirica attraverso immagini di realtà esterne che cercano di occultarlo: la nebbia, la casa fredda e vuota, una nuvola nera, tant'è vero che il tempo è rimasto sospeso: «... Il tempo è un insieme di attimi spezzati / talvolta lenti, talvolta troppo veloci, / che assai spesso la mente non può riordinare ... / ... ed io bambina ti aspetto ancor per giocare!».

La incontriamo ancora nelle rimembranze dell'amore franto, dell'amore perduto: lacerazione affettiva che diviene un'altra cifra fondamentale della poetica dell'autrice. Così è in **Destino**, rievocazione della nascita di un amore e di un incontro luminoso, che tuttavia ebbe un epilogo di desolazione: «...Ma cadono anche i petali dai fiori / cerco nella mia anima il tuo respiro / e non trovo che infiniti silenzi / e parole che il vento ha cancellato...». In **Fredda estate**, dai versi angosciati e intrisi di pianto per l'assenza dell'amore: «...Sto cadendo in un pozzo senza fondo, / in una palude dove sprofondo...». In **Settembre e Novembre**, liriche che, accanto agli accenti ancora lancinanti, accolgono anche parole che paiono di pacata rassegnazione: «...La tua anima ora riposa in pace /.../ ricordo quando eravamo vicini / e guardavamo il tramonto del sole. / Quante risate e quante parole...»; «...Ti aspetto ancora tra le zolle brune, / convinta che lì, / ci riabbraceremo...». E in **Eppure è notte**, il cui finale possiamo considerare una sorta di *summa* dei rimpianti e della presa di coscienza della realtà presente: «...Avrei voluto conservare ogni istante / ma la lancetta si è spostata / troppo in fretta. / E tu, non sei più qui, con me...».

La memoria è un altro grande contenitore nel quale l'ispirazione della Campana trova e colloca numerosi tasselli di un mosaico ampio e variegato, tant'è vero che penso si possa parlare anche in questo caso di una poetica apologetica della ricerca del tempo perduto. Nelle ottave della lirica **La mano del padre**, Daurija apre le virgolette e immagina i discorsi del padre prima della morte: egli ricorda la giovinezza con l'odore della terra; i campi amati e il variare delle stagioni; madre natura coltivata dal contadino; l'aratro che prepara le zolle; la fatica e il sudore del lavoro; ed incontrerà la sua terra anche dopo il congedo da questo mondo. L'ultima strofa invece è una quartina ed è significativa dell'amore filiale: «...“Chi mi darà la mano in questo mondo, / quando mi troverò davanti a Dio?”, / Ti stringo forte e d'impulso rispondo: / “Babbo, vedrai che te la stringerò io!”...».

I ricordi dei giochi d'infanzia sono immortalati nella poesia **La casa di paglia**, con i sogni e gli aneliti tipici dell'età più bella. Anche i Natali, dopo le perdite affettive, trascorrono tristi e la desolata realtà presente s'intreccia con le nostalgie del passato: il presepe, la Messa di mezzanotte, i canti di Gesù Redentore, le luci, le renne e le statue di porcellana, ma soprattutto quell'atmosfera familiare che faceva tanto bene al cuore, quand'eravamo «la nonna, tu ed io». Ma ora: «...Forse a Natale c'è ancora qualcuno / che può sorridere, che può sognare, / che può toccare le stelle e le renne // ma senza di te, questo a che vale?» (**Natale**). Anche la composizione **Il lago** - pregevole per l'intreccio di diversi livelli temporali e sentimentali - percorre i sentieri della memoria mediante la formula letteraria del dialogo tra l'autrice e lo specchio d'acqua che si trasforma in un *alterego* di tutte le sue problematiche esistenziali e delle difficoltà connesse: «... Da allora quanti anni sono trascorsi? / Troppi, senza di lui, e troppo pochi / per lenire in qualche modo il dolore / che turba dentro come una tempesta...».

In tale contesto di disagio dell'essere e del vivere, in tale *status* sofferente dell'anima, in tale vissuto quotidiano assillato e assillante, senza pace interiore, Daurija Campana trova nella poesia una musa consolatrice che le consente processi di abreazione - se non di catarsi liberatrice - per scoprire al



suo fianco una compagna di vita di alto livello spirituale. Ciò avviene nello stesso atto della scrittura - per molti poeti le lettere sono divenute addirittura ragioni di vita - soprattutto dentro quegli aspetti che fioriscono nelle dimensioni oniriche, nelle quali il sogno compensa le delusioni e le illusioni della realtà. Così avviene pure attraverso il dialogo con la natura: emblematicamente, nella **Passeggiata lungo il fiume**, gli affanni cessano, i pensieri preoccupati svaniscono e la poetessa s'incanta di fronte alla ghiandaia o allo scoiattolino nero, davanti all'airone o alla garzetta o al merlo. Palliativi che tuttavia rendono possibili strade di uscita dal tunnel, se percorse con costanza. Questo passaggio verso i territori della speranza sembra tuttavia non ancora prossimo, se proprio nell'ultima composizione della raccolta, la poetessa esprime sentimenti più vicini alla rinuncia: «...Accetterò che questo sole vuoto / si spenga completamente dentro di me, / trascinandolo la mia sete di vita / e tutti i miei sogni e le mie passioni... // Per chi lottare? Per chi resistere? / Chi

è il nemico e quali i valori? / Quale amore è più grande della resa? / Non ho più gambe per camminare...». Potrebbe essere la pittura il viatico per nuovi cieli e nuovi mondi? Nelle ultime pagine del libro l'Editore ha infatti pubblicato le immagini di

alcuni suoi dipinti, tra cui spicca **Mio padre**, un olio su tela che lo raffigura nel lavoro dei campi, alla guida di un trattore, cioè mentre è immedesimato nel pieno della civiltà contadina, a contatto con la sua terra. *

***ENZO CONCARDI**, Prefazione a **Sola tra memoria e dolore**, di Daurija Campana, Guido Miano Editore, Milano 2023, ISBN 979-12-81351-05-9

ENZO CONCARDI (Zibido S. Giacomo, Milano, 1949), poeta e critico letterario, ha frequentato i corsi di orientamento al giornalismo al **Centro sperimentale italiano di Giornalismo** diretto dall'Editore Guido Miano; ha pubblicato le raccolte di poesie: **Carovane di sabbia** (1981), **Sentinelle del nulla** (1984), **Foglie e clessidre** (1989), **Strade** (1999), **Chiara Fontana** (2017), **Cristalli** (2011), **Naif** (2019) e il libro di narrativa: **La mente e i luoghi. Montagne, viaggi, avventure** (2022). Notato per la sua sensibilità letteraria, è entrato a far parte della "scuderia Miano" fin dai primi anni '80, stilando per questa Casa Editrice prefazioni e saggi critici a varie pubblicazioni.

5x mille Sostieni la cultura

Modello 730 SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
Spiegare dal volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 FIRMA: <u>Masio Rossi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 91022110802	Finanziamento della ricerca scientifica e delle università FIRMA: _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____
Certificazione Unica SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
Spiegare dal volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 FIRMA: <u>Masio Rossi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 91022110802	Finanziamento della ricerca scientifica e delle università FIRMA: _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____
UNICO persone fisiche SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
Spiegare dal volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 FIRMA: <u>Masio Rossi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 91022110802	Finanziamento della ricerca scientifica e delle università FIRMA: _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____



Maria Teresa Infante La Marca
San Severo (FG)

LIBRI

(FANTA)SCIENZA - Chi siamo? Da dove veniamo?

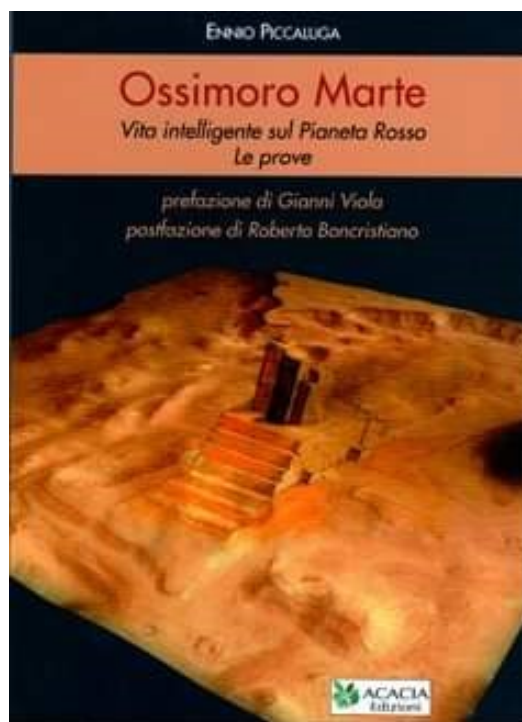
C'è acqua su Marte, c'è o c'è stata vita? Siamo soli nell'Universo? Queste alcune delle domande cui **Ennio Piccaluga** cerca di dare delle risposte con i suoi libri **Ossimoro Marte** e **Ritorno su Lahmu**, libri la cui eco è arrivata lontano, creando anche scompiglio nel settore.

Con modalità diretta e senza veli, nei due volumi vengono affrontati argomenti spinosi che la scienza ufficiale approccia con una prudenza forse eccessiva che finisce spesso per apparire, come immobilismo.

Su tali tematiche l'ingegnere Piccaluga, esperto di astronautica e presidente onorario del **C.UFO.M** (Centro ufologico mediterraneo), ha tenuto apprezzate conferenze nelle più importanti città italiane: Roma, Milano, Genova, Savona, Ferrara, Bologna, Napoli, con apparizioni anche in TV e sui media in cui ha esposto le risultanze dei suoi studi, condotti ormai da anni con serietà e competenza, con le recenti rivelazioni a riguardo del Pianeta Rosso. Di certo la questione è continua fonte di diverbi e dibattiti a livello internazionale e avendo il piacere di conoscere personalmente l'ingegnere Piccaluga, ho chiesto, e mi è stata gentilmente concessa, una interessante intervista, di certo ricca di spunti curiosi che arricchiscono le nostre conoscenze.

MT - Un trascorso, ancora in fieri, dedicato alla ricerca scientifica. Cosa può dirci riguardo al confine tra scienza e fantascienza che diventa sempre più labile, viste le continue conquiste del genere umano che supera costantemente i suoi limiti?

E.P. - Il confine fra scienza e fantascienza è stato ben netto, sino a pochi decenni fa. Poi con i tumultuosi progressi scientifici che hanno concretizzato,



in poco tempo, alcuni dei sogni da sempre considerati irrealizzabili, il confine è stato abbattuto e le due categorie hanno finito quasi per confluire l'una nell'altra, nel momento in cui sembra che basti pensare qualcosa, anche la più fantasiosa, perché qualcuno ci offra la possibilità di una soluzione possibile. Gli stessi viaggi nel tempo vengono approcciati ormai con fare possibilista e la soluzione reale sembra solo essere questi o nedi "tempo".

MT - Come nasce la sua passione per la ricerca di forme di vita intelligenti oltre il pianeta Terra?

E.P. - L'amore per la tematica spaziale ha potuto concretizzarsi in veri studi nel momento in cui, negli anni '70, cominciarono a giungere a Terra le fo-

to che le sonde spaziali scattavano, orbitando intorno a Marte. Giungevano decine di migliaia di foto e gli enti spaziali impiegavano un tempo eccessivo per studiarle tutte con attenzione. Questo limite non esiste per chi ha amore per la materia ed è quindi capace di osservare dati ed immagini giorno e notte, spesso quasi senza interruzione. Ad un certo punto mi resi conto che sul **Pianeta Rosso**, dagli scienziati ritenuto arido e lunare, c'erano delle strutture dall'apparenza artificiale.

MT - Quali limiti sente di aver superato, e quali si prefigge di superare. Quali barriere vorrebbe abbattere, se potesse?

E.P. - Come semplice studioso non appartenente all'establishment posso permettermi di fare ipotesi coraggiose, anche avventate, ipotizzando qualcosa che "altri" non prenderebbero neanche in considerazione. Gli scienziati invece si marcano stretti l'un l'altro, fra il desiderio continuo di fare nuove scoperte e la paura di fare ipotesi avventate, e sono pronti a deridersi vicendevolmente al minimo errore. Ciò finisce per paralizzarli, bloccando ogni salto in avanti. Quali barriere abbattere? In realtà non ne ho neanche tenuto conto, ho fatto le mie ipotesi, sbagliando in alcuni casi, ma centrando l'obiettivo, clamorosamente, in altre occasioni.

MT - E infatti in tempi recenti ha ottenuto delle piccole e sostanziali rivincite. Parliamo del suo libro, *Ossimoro Marte*, frutto di anni di studi certosini, pubblicato nel 2006 e andato in terza ristampa nel 2010.

E.P. - Alcune rivincite, in realtà, non sono piccole. Per es. in *Ossimoro Marte*, rifacendomi al contenuto di alcune tavolette sumere, avevo ipotizzato che l'uomo in realtà non avesse percorso il normale ciclo dell'evoluzione ma che avesse subito, da parte di esseri molto evoluti, delle modificazioni nel suo DNA, trasformandosi in pochi millenni da scimmia antropomorfa in un essere evoluto, capace di parlare e comunicare, il Neanderthal. Quindi sarebbe stato trasformato in Homo Sapiens e poi ancora in Homo Sapiens-sapiens, noi in pratica. Detto da me sembrava un'eresia, ma dopo più di dieci anni, fu un'esponente della scienza ufficiale a riproporre l'ipotesi. Mi riferisco alla dott.ssa **Barbara Negri** dell'Agenzia Spaziale Italiana che ha testualmente affermato in una trasmissione televisiva: "Noi potremmo essere il frutto di una manipolazione extraterrestre".

Un'altra rivincita l'ottenni quando, alcuni esperti



NASA, dopo la scoperta dei perclorati su Marte, affermarono che quelle sostanze avrebbero impedito la vita sul pianeta rosso. Li smentii apertamente con un editoriale sulla rivista da me diretta, **Area di Confine**, addirittura rilanciando: i perclorati, fornendo grandi quantità di ossigeno sarebbero stati utilissimi agli astronauti su Marte e, opportunamente trattati, avrebbero potuto costituire un prezioso concime per le coltivazioni marziane. Dopo alcuni mesi, la NASA rettificò le sue prime affermazioni, convenendo sulla non pericolosità dei perclorati e confermando, anzi, le mie ipotesi sulla loro utilità.

MT - Abbiamo forse la presunzione di essere detentori di un dono unico e ci risulta difficile accettare l'idea che possano esistere altre forme di vita? Ho bene a mente la puntata di **Voyager** in cui, ospitato dal conduttore **Roberto Giacobbo**, espose teorie a riguardo, in contraddittorio con la nota astronoma **Margherita Hack**.

E.P. - Da sempre questa idea genera irritazione. Basti pensare a come trattarono Giordano Bruno, quando parlò della pluralità dei mondi. L'irritazione dura ancora adesso per un semplice motivo: dal momento che la scienza, negli anni '60, concluse

categoricamente ed avventatamente che Marte era un pianeta lunare ed inabitabile, nessuno ha il coraggio di contraddire questa “certezza”. Nella trasmissione di Voyager parlai invece di vita su Marte. Le mie affermazioni e la stessa trasmissione furono soggette a critiche da parte di scienziati scettici, gli stessi però che di recente, si sono scusati con R. Giacobbo, ammettendo di essersi sbagliati. Una bella soddisfazione sia per me che per lui.

MT - Gianni Viola – planetografo, scrittore – nella prefazione al suo libro, considera il suo lavoro di ricerca “una perla in mezzo a un mare di mediocrità”, definendola uno sperimentatore e un innovatore. Quanto costa andare controcorrente e cercare, se non di abbattere, di creare delle crepe nelle certezze consolidate?

E.P. - Il vero innovatore non deve porsi questa domanda, ma andare dritto verso la sua mèta, senza badare ai costi, a volte apparentemente alti. Per es. alcuni “amici”, allergici ai miei strani e per loro “assurdi” interessi, mi hanno tolta l’amicizia. Ciò mi ha dato modo di comprendere che i miei interessi mi danno la grande opportunità di selezionare le amicizie, lasciandomi solo quelle con la mente più aperta. Una vera fortuna.

MT - All’interno del libro c’è una citazione di **O. Toscani** che mi ha colpita: “C’è una sola cosa considerata peggiore dell’essere in ritardo: essere in anticipo.” Abbattiamo anche il campo delle ipotesi e portiamoci avanti. Quante le possibilità di una nostra discendenza aliena (o comunque la provenienza da altri mondi)?

E.P. - Sulle tavolette sumere è scritto con chiarezza: siamo terrestri, ma una parte del nostro DNA è alieno, di due tipi. Un DNA proveniente dagli alieni che risiedevano sulla Terra ed uno degli alieni che abitarono Marte, prima che un cataclisma distruggesse la sua atmosfera. Su *Ossimoro Marte* sono descritte le caratteristiche degli uomini con il DNA marziano.

MT - Crede si possa essere vicini al ritrovamento “dell’anello mancante”?

E.P. Forse non manca alcun anello: circa 150 mila anni fa fu fatta la prima ibridazione creando il Neanderthal. Con altre due ibridazioni (75 mila e 35 mila anni fa) è stato creato l’uomo moderno.

MT - A che punto della nostra evoluzione collocherebbe Linneo e Darwin? Perché non si può escludere l’importanza della selezione naturale, che continua ad avvenire ancora sotto i nostri occhi.

E.P. - L’evoluzionismo non si può smentire, gli organismi si adattano alle mutate condizioni e si trasformano lentamente, in decine di milioni di anni. Nel nostro caso però le trasformazioni sono avvenute nel giro di pochi anni, poche migliaia.

MT: - In **Ossimoro Marte** sono davvero tantissimi i fotogrammi reperiti negli archivi NASA ed ESA. Quale fra questi potrebbe essere considerata come prova più attendibile?

E.P. - Alcune prove fotografiche sono lapalissiane, incontestabili. Le ho mostrate durante le mie conferenze e sono riportate sui miei libri: ci sono foto che mostrano degli animali a quattro zampe che vanno a spasso su quel pianeta. Ma ci sono anche esseri antropomorfi in giro, con le relative sigle delle foto originali NASA. Ci sono anche i rifugi di questi esseri, fotografati con evidenza. E ci sono anche dei rover alieni. Niente fantasie, tutte queste “stranezze” sono testimoniate dalle fotografie, non pubblicizzate ma presenti negli archivi NASA ed ESA.

MT - Una di queste foto è “Face”, una configurazione simile a una piramide azteca o alla ziqqurat mesopotamica, con gli accreditati sette gradoni. Ma se tali ipotesi un giorno divenissero certezze, in pratica i veri “invasori” della Terra saremmo noi?

E.P. - Visto che saremmo portatori di un DNA alieno, pare che sia proprio così. I veri terrestri si sarebbero estinti nel giro di poche migliaia di anni, sostituiti da noi, con un DNA più aggiornato ed intelligente.

MT - Fantasticando, se nella nostra consolidata follia continueremo a uccidere la Terra, rendendola invivibile, sarebbe ipotizzabile in futuro, la colonizzazione di altri pianeti?

E.P. - Da buon invasore, l’uomo non ama questo pianeta e lo sta distruggendo. Certo, potrà tentare la colonizzazione di altri mondi. Sempre che non siano già occupati da qualcun altro.

MT - Una tesi che mi richiama ad altri quesiti da porle ma che rimanderemo al prossimo numero con le sue interessanti e documentate argomentazioni sperando che i nostri lettori ci seguano in questo viaggio fantascientifico, sempre meno “fanta” (e non è una bibita) e più scientifico, da sorvegliare con cura per chi ha il bernoccolo della curiosità.

Prima Parte

D & D CARTA

prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

Dolci e Decorazioni

prodotti dolciari e decorazioni



Marcella Mellea
Vibo Valentia (VV)

LIBRI

FRAMMENTI DI LUCE

“**Frammenti di luce**”, di Marco Zelioli, è un’opera poetica che riunisce pensieri, principi morali, considerazioni, convinzioni, tensioni spirituali, osservazioni critiche, che hanno per oggetto aspetti e sentimenti fondanti del nostro vivere quotidiano. Quasi tutte le poesie sono inedite e di recente produzione – tranne qualche eccezione – come lo stesso autore precisa nella sua “nota di apertura”, nella quale egli ci informa anche – non senza un filo di malinconica espressione – che questa raccolta sarà la sua ultima opera poetica, poiché è sua intenzione dedicarsi alla prosa.

Il poeta Zelioli, come un drammaturgo classico, chiede pazienza e benevolenza ai suoi lettori, nella speranza – verosimilmente – di catturare la loro simpatia ed il loro affetto ed entrare, sostanzialmente, in empatia con loro. Obiettivo questo che, in verità, evidenzia la volontà dell’autore di stabilire una relazione, quasi dialogante, col proprio pubblico di lettori: da qui il tono quasi confidenziale e amicale che caratterizza la narrazione ed il linguaggio di tutta l’opera.

Questo aspetto è particolarmente evidente nella poesia **Verso la fine (?) dell’opera**, dove il poeta annuncia il suo lascito poetico al mondo, lascito per tutti, anche per persone che lui non conosce, e si accorge che è un lavoro difficile, ma lo fa con il



cuore a chi non sai chi sia./Ho rinunciato a tanto nel mio piccolo/ma non a pubblicare questi versi./ Non troverai stanchezza nella voce/di chi ancor scrive versi con il cuore/anche se forse non ha più parole”.

Dalla lettura delle poesie, e dalle note esplicative che accompagnano buona parte di esse, si comprende che il poeta Zelioli sente su di sé il difficile

compito, il dovere morale quasi, di istruire il lettore, di indirizzarlo verso il bene, di offrire le sue sagge riflessioni e i suoi insegnamenti su temi e aspetti importanti della nostra vita quotidiana. Un velato intento pedagogico, in effetti, caratterizza tutta l'opera poetica dei **Frammenti di luce** e l'attraversa come suo sottile e illuminante filo conduttore. Lo scopo didattico della raccolta poetica, pertanto, è ben chiaro e si percepisce in molte delle liriche presenti nella raccolta. Non solo, tutta la raccolta poetica è intessuta di una grande umanità da parte dell'autore, da un profondo senso civico, da una forte spiritualità e da un'alta tensione etica e morale, che traspare da ogni verso e che sembra aspirare ad una umanità rinnovata, "umanizzata" verrebbe da dire, sempre e comunque sotto la guida dei grandi insegnamenti di Gesù e di un'incrollabile fede in Dio: "Avrebbe senso senza Te la vita?/Forse no. Non credo. Adesso non so./.../ Per questo vale forse un buon consiglio:/ guardarsi sempre dalla solitudine./Non titubare oltre, cuore mio" (**Luce all'orizzonte ultimo**); "...Tutto andrà bene perché Dio ci ama./Ne abbiamo un pegno: l'amore fraterno" (**Andrà tutto bene**).

L'opera **Frammenti di luce** è divisa in tre parti. La prima parte è intitolata **Anche la più piccola luce nel buio risplende**; ed è già un titolo che lascia trasparire non solo la poetica ma anche la filosofia di vita che caratterizza tutte le poesie in essa presenti. Sono squarci di luce e di speranza, in un mondo che presenta spesso ombre, con le quali bisogna convivere ma che abbiamo il dovere di illuminare, sembra dire il nostro poeta. In questa sezione l'autore tratta temi sociali e di attualità, ci parla della violenza che si registra in varie parti del mondo (**Siria**, riferita alla guerra civile siriana; **This is the question**, riferita alla *Brexit* e alle problematiche relative al processo di costruzione dell'integrazione europea), di problemi con la giustizia, del-

della giustizia umana in contrasto con quella divina (**Le tue prigionie**, contro la mitizzazione della giustizia umana, senza considerare la sua fallacia); dell'eutanasia (**Quando finirà?**, con riferimento alla vicenda di Eluana Englaro); non mancano tuttavia decisi riferimenti ai sentimenti umani, come l'amicizia, la vicinanza, la solidarietà, commemorazioni di eventi familiari ed espressioni di empatia e sostegno per gli amici e gli uomini in senso universale (**Buon compleanno amica mia; Pensiero sull'amore**).

La seconda parte, **Frammenti di luce nel buio (I primi venti undici settembre)**, richiama nel titolo la tensione umana della prima sezione, fatta sempre di speranza, di "luce" che illumina nel "buio" della vita. Si tratta di una parte monotematica. Essa raccoglie, infatti, tutte le poesie dedicate ad un unico e grande evento, che ha percorso (e scosso) la storia degli ultimi vent'anni: l'11 settembre del 2001. Si tratta di venti componimenti in tutto, uno per ogni anno, a partire da quella fatidica data e fino al 2020. Poesie che nonostante ripercorrano l'orrore provocato dal crollo delle torri gemelle e la morte di migliaia di persone, gettano una luce di speranza. La data fatale dell'11 settembre rappresenta un segno di rottura, la fine di un'epoca intrisa di malvagità e violenza e traccia l'inizio di una nuova epoca ("Niente ormai sarà come prima") dalle sue macerie può nascere la speranza per un mondo nuovo, un mondo che può e deve essere ricostruito, grazie a una presa di coscienza collettiva, al risveglio delle coscienze. L'incipit di questa sezione è "Ho visto dove può giungere l'uomo", la sua "immane follia", con riferimento alle malvagità di cui esso può rendersi artefice, e sembra richiamare plasticamente l'acquaforte **Il sonno della ragione genera mostri** (1797) del pittore spagnolo Francisco Goya. La sezione si chiude, però, sempre con quel lume di speranza, alimentata e sostenuta da una grande tensione spirituale e da

una profonda fede, che caratterizza tutta l'opera, e si materializza con l'invocazione della pace come strumento di convivenza civile e di amore a Dio.

Nella terza e ultima parte, **Un anno di cantici (2020 - quasi degli inni sacri)**, probabilmente di memoria Manzoniiana, il poeta affronta temi più squisitamente teologici e religiosi: i sette sacramenti, le virtù teologali, l'Epifania, il Natale, la Preghiera. Sono presenti, inoltre, alcune poesie dedicate all'evento principale che ha caratterizzato il 2020: la pandemia da Covid19, con tutte le conseguenze e le restrizioni che essa ha comportato. È presenta, infine, una brevissima ma intensa poesia dedicata alla beatificazione del giovane Carlo Acutis: "Tu, ragazzino beato, hai messo / il computer al servizio di Dio. // Aiutaci dal Cielo a far lo stesso" (**Preghiera nell'era digitale**). Anche i componimenti di questa sezione, come per i precedenti, ispirano ed elevano l'autore e lo trasportano in una dimensione spirituale forte e alta.

La divisione in tre parti (tre è il numero della Trinità e rappresenta la perfezione), l'uso del sostantivo cantico e alcune citazioni in **Inverni e stelle** ("...Il ciclo della vita certe volte/è così stranamente aggrovigliato/che sembra cancellare la speranza/ di uscirne fuori e **riveder le stelle**./... Il tuo profumo, dono che ci reca,/insieme ad un sorriso di speranza, / **l'amor che move 'l sole e l'altre stelle**") fanno riecheggiare, e mettono in evidenza la matrice culturale dell'autore e l'influenza dell'opera "divina" del sommo poeta.

Le tre parti in cui è suddivisa e di cui si compone la raccolta, apparentemente differenti tra loro, hanno, e fanno trasparire, una loro unitarietà, identificabile con la presenza di una forte tensione verso il "Cielo", intesa come dimensione spirituale, religiosa e divina, e potrebbero essere lette, a ragione, come un intenso viaggio metaforico verso l'Assoluto, verso il bene Supremo.

A supporto di tutto ciò ci sono i temi trattati nella

prima parte, che sono temi "terreni", legati al vivere quotidiano degli uomini, cose belle (alcune ricorrenze) ma anche tante cose brutte: male, ingiustizie, la quarantena, che ci fanno pensare ad una terra-inferno. La seconda parte, pur partendo da una condizione di dolore straziante, di orrore, non nega la speranza; dopo l'attentato alle torri gemelle, dopo il dolore e la rabbia nasce la speranza dell'aiuto divino, la speranza di creare un mondo migliore (si legga la lirica **Il settimo sigillo**); la seconda parte dedicata all'undici settembre potrebbe riecheggiare il purgatorio. Nella terza parte il poeta tratta temi sacri, si innalza dalla sfera terrena verso una dimensione spirituale superiore e tratta temi teologici, cari alla tradizione cristiana. Questo ci fa pensare alla dimensione celeste: il Paradiso.

L'opera è tutta pervasa di luce: luce e speranza sono parole chiave, ripetute molte volte nei diversi componimenti. Il titolo, **Frammenti di luce**, si addice molto all'opera, in quanto ogni poesia offre uno spiraglio, un frammento di luce, anche nelle situazioni più disperate e buie. Il poeta conserva sempre un animo positivo, convinto che la speranza può sconfiggere oscurità e male. Speranza animata da una fede profonda, che non dà spazio allo sconforto, all'abbandono, alla resa, alla paura.

Il poeta è grato alla vita per i doni ricevuti, l'amore e le cose belle che hanno visitato la sua vita, le esperienze lo hanno arricchito e le vuole trasmettere agli altri: "Un giorno dopo l'altro, mai uguali,/ sono passati fino ad oggi in fila/lasciandomi regali ad uno ad uno/dolci sovente, e talvolta amari,/ma tutti gocce di letizia al cuore/quasi confuso dalla troppa gioia" (**Pensiero al mio tempo**).

Animato da fede tetragona, l'autore non si avvilisce mai, non perde la speranza e vuole offrirla agli altri: "È la speranza tratto distintivo/di ogni uomo che confida in Dio/e in ogni dubbio riconosce bene/il limite di tutto ciò ch'è umano,/su cui l'Onnipoten-

te solo vince;/e ciò produce sempre nuova pace, / certezza che il Male è ormai sconfitto./Chi spera, spera contro la paura/perché non conta solo su se stesso” (**Speranza**).

Il poeta chiude la raccolta con una poesia tra il serio e il faceto, nella quale informa il lettore di aver scelto la forma poetica per trattare temi seri che avrebbe dovuto scrivere in prosa, con lo scopo di rendere gli argomenti più diretti e meno noiosi: “Se ho ceduto alla didascalia / scrivendo questi miei piccoli cantici, / non posso dir però che me ne pento/perché su certi temi occorre dire/le cose per benino e senza fretta. // A mia scusante invoco l’evidenza / che una poesia è più breve di un sermone / e spero anche un po’ meno barbosa / di un dotto pistolotto in bella prosa; // e se non è così vi chiedo scusa...” (**Quasi autocritica**).

In conclusione, tutte le poesie raccolte in **Frammenti di luce** sono un messaggio di speranza per l’umanità. Se è vero, com’è vero, che la poesia nasce dall’anima, nel poeta Zelioli questa verità diventa capacità di ascolto dell’**anima del mondo**, oltre che della propria anima. **Frammenti di luce** è poesia dell’esperienza umana e della tensione spirituale, in cui convergono significati profondi creativi della nostra esistenza individuale e colletti-

va. La sua narrazione poetica mette a confronto felicità e sofferenza, libertà e sentimento, memoria ed emozioni, che nell’insieme esaltano il valore della vita.

Una corralità di significati che esprimono le rivelazioni dell’animo umano dell’autore, dove la scrittura assume un ritmo che scorre sull’orlo dell’esistenzialismo e scandaglia le principali tematiche umane. Una suggestiva diffusione di echi, i quali si configurano come potenti messaggi di speranza contro i freni del vivere: la paura, la violenza, l’indifferenza, la solitudine, l’imponderabilità, l’incomunicabilità. Una narrazione, quella di **Frammenti di luce**, capace di creare immagini e rappresentazioni e suscitare emozioni come atto di grande potenza creativa, germinando cose palpabili allo spirito e alla mente di chi predispone il suo animo al canto dell’universo.

Il verso libero consente all’autore di trattare qualsiasi tema; il linguaggio semplice e d’impatto immediato, la fluidità del verso, l’approccio diretto con il lettore, rendono le liriche di piacevole e facile lettura e ritraggono un poeta che arricchisce le sue poesie con la sua solida cultura, la sua sensibilità e soprattutto con la sua grande spiritualità: e lo fa con grande eleganza e senza artificiosità. (*)

(*) **Marcella Mellea**, Prefazione a *Frammenti di Luce*, di Marco Zelioli, Guido Miano Editore, Milano 2021, ISBN 978-88-31497-69.5

5x
mille

C.F. 91022110802
SOSTIENI LA CULTURA
SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS



Francesca Rombolà
Drapia (VV)

NATURA E SALUTE

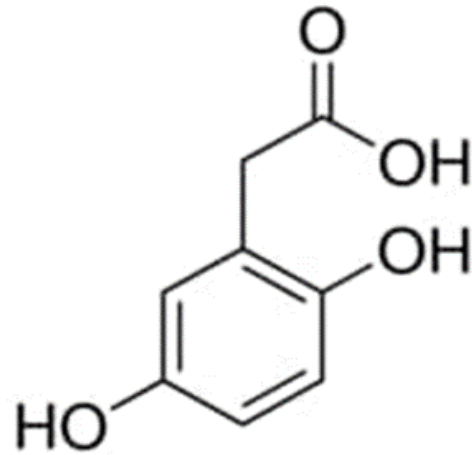
MIELE DI CORBEZZOLO: ELISIR DI SALUTE

Il miele, già definito elisir di lunga da Pitagora, nei secoli è sempre stato considerato alimento essenziale e nutrimento spirituale. Le proprietà benefiche del miele risalgono a tempi immemori, circa 3000 anni prima della nascita di Cristo. Gli Egizi furono i primi a sfruttarne tutto il potenziale: spirituale, cosmetico e nutraceutico; testimonianze che trovano conferme nelle tombe dei faraoni, durante gli scavi archeologici, infatti, sono stati ritrovati vasi di miele che veniva utilizzato durante i riti di mummificazione o per curare disturbi digestivi, scottature e ferite. Ogni tipologia di miele ha particolari caratteristiche; ma esiste un monoflora di nicchia, per via delle produzioni limitate, che sta dimostrando di essere un vero elisir di salute alla stregua se non superiore al miele di Manuka: stiamo parlando del Miele di Corbezzolo. Il corbezzolo - nome scientifico *Arbutus unedo* L. - è un albero sempreverde appartenente alla famiglia delle Ericaceae che si estende lungo il Mediterraneo. La particolarità dell'albero di corbezzolo è il fatto di avere fiori e frutti contemporaneamente. I frutti maturano fra ottobre e dicembre dell'anno successivo rispetto alla fioritura che dà loro origine, e la maturazione avviene in concomitanza della nuova fioritura. I fiori sono ricchi di nettare per questa ragione; quando il clima non è eccessivamente rigido, essi attirano molte api, fornendo loro il cibo nel periodo tardo autunnale, quando oramai le altre piante sono già sfiorite e dove le piante sono molteplici e il clima è permissivo è possibile raccogliere il miele di corbezzolo. Il miele unifloreale di corbezzolo è un prodotto tipico di alcune regioni mediterranee. Per il suo sapore caratteristico que-



sto miele è conosciuto come "miele amaro". Le caratteristiche sensoriali e organolettiche sono facilmente riconoscibili: è di colore ambra quando è liquido e beige-marrone quando è cristallizzato; l'odore è intenso, caratteristico, maturo e simile a quello del caffè; il gusto è un po' dolce inizialmente e decisamente amaro e astringente in seguito. Questo miele è stato tradizionalmente impiegato soprattutto a scopo curativo fin dall'antichità, come è stato testimoniato da Dioscoride di Pedano nel suo trattato *De Materia Medica*. L'acido omogentisico (HGA; acido 2,5-diidrossifenilacetico) è un prodotto intermedio nel metabolismo della fenilalanina e della tirosina, l'HGA rappresenta un costituente fenolico principale e funge da marcatore di origine botanica del miele di corbezzolo.

Il Croatian Institute for Transfusion Medicine, Zagabria, Croazia sta studiando come l'HGA causa vari effetti benefici sulla salute dimostrando in vitro che agisce come antiossidante naturale con un significativo effetto protettivo. Mentre un'altra interessante ricerca dell'Università politecnica delle Marche, insieme ai ricercatori delle Università di Vigo e Granada hanno pubblicato uno studio sul Journal of Functional Foods, dove dimostrano l'effetto antitumorale del miele di corbezzolo, pare che blocchi il ciclo delle cellule del cancro che non si propagano alle altre cellule e addirittura le inducono all'apoptosi. L'azione chemiopreventiva è dovuta alla presenza di componenti fenolici come Kempferolo e acido gallico. Sicuramente serviranno nuovi studi, su modelli vivi, per confermare l'effetto chemio preventivo di questo miele intanto è un'importante punto di partenza per riconoscere a livello medico ciò che i nostri antenati sapevano già.





Carmensita Furlan
Cosenza

SCIENZA E FEDE

IL PADRONE DEL MONDO 1907 "R.H. Benson", 2023 REALTÀ

In occasione del centenario della morte del grande scrittore inglese nel 2017, è stato ripreso l'impressionante romanzo distopico che immagina con profetica magia il mondo del Novecento, in cui la Chiesa cattolica viene distrutta dal potere della massoneria.

Questo libro definito da Papa Francesco "un romanzo capace di aver visto lo spirito della mondanità che conduce all'apostasia (*ripudio totale del proprio credo religioso*) nel contesto della condanna del "pensiero unico" che discende dalle lusinghe della mondanità", nel quale lo scrittore profetizza l'avvento di un mondo globalizzato e tecnologico che nega Dio e la trascendenza in nome di un umanitarismo, massoneria, filantropia ed eutanasia, preludio dell'inferno sulla terra.

La fede, rischia di dividere, mentre l'amore, associato a una scienza valida per tutti, unisce. **Il padrone del mondo** tradotto anche come **Il dominatore del mondo**. Robert Hugh Benson, un anglicano convertitosi al cattolicesimo, figlio dell'arcivescovo di Westminster, persona di fede integerrima, scrive della realizzazione di un mondo ideale con l'avvento di un nuovo umanitarismo che predica la tolleranza universale, annullando le differenze fra le religioni e quindi di fatto azzerandole, di conseguenza persecuzione della fede cristiana ed eliminazione della Chiesa Cattolica, ultima trin-



cea del cristianesimo. **Spiega bene la distinzione tra universalità e universalismo.**

Il personaggio al quale il titolo fa riferimento è l'**Anticristo**, che si manifesta al principio del XXI secolo, racconta l'ascesa del grande filantropo Giuliano Felseburgh, democratico e assicurante, fautore della pace mondiale, che realizza un mondo ideale con l'avvento di un nuovo umanitarismo che stempera le differenze fra le religioni e predica la tolleranza universale. Tutto viene accettato fuorché la Chiesa Cattolica, che - sempre in nome della tolleranza - viene straziata fin quasi alla sua completa eliminazione. Comunicazioni istantanee in tutto il mondo, trasporti aerei e sotterranei, luce solare artificiale, un parlamento europeo, attentati con kamikaze, il crollo della Russia, la minaccia (sventata) di una guerra mondiale con scontri tra America, Russia e Cina, un papa di nome

Giovanni dopo cinque secoli, la crisi delle religioni sotto l'avanzare di una nuova religione universale stile New Age, preti che lasciano il ministero, laici consacrati che agiscono nel mondo senza divise o distintivi, la crisi delle vocazioni, l'apostasia di preti e vescovi, la persecuzione e la solitudine del Papa. Una realtà nella quale l'uomo ha raggiunto gli estremi confini del progresso materiale e intellettuale, dove tutto è meccanizzato e programmato per un unico grande progetto: **il trionfo dell'Umanitarismo.**



Tutti elementi facenti parte della nostra storia e della nostra quotidianità, descritti con impressionante realismo, il venir meno della fede cristiana non a causa di una persecuzione pubblica ma attraverso la subdola religione umanitaria del relativismo. Il romanzo contiene sia importanti critiche alla visione del mondo che ha la chiesa che al modo di agire e pensare delle masse: seppur "liberati" dalla fede religiosa, non riescono a vivere felici senza avere un qualcosa da adorare, un qualcuno di superiore a cui far riferimento.

Un romanzo estremamente e tragicamente attuale, che non sembra avere più dei 100 anni che in realtà ha, e consigliato non solo agli amanti del genere distopico (*descrizione di una società immaginaria dai contorni opposti a quelli dell'utopia, cioè brutti*), **l'uomo che pretende di bastare a sé stesso produce inevitabilmente mostri**, e la storia ha confermato - purtroppo - la tesi.

Un'interessante visione di un futuro totalmente globalizzato e tecnologico che rilega Dio un cassetto per innalzare l'uomo, il preludio dell'inferno per i Cristiani.

Libro profetico su quello che sarà negli ultimi tempi, la mancanza di Gesù Cristo dal cuore dell'uomo e il relativismo galoppante, che portano l'uomo a farsi Dio con tutto ciò che ne consegue. Un mondo in cui si cerca di eliminare la religione... gruppi di cattolici che cercano disperatamente di sopravvivere in nome di una Verità più grande e superiore a tutto... uguaglianza raggiunta su tutti i fronti...

re a tutto... uguaglianza raggiunta su tutti i fronti... eutanasia per tutti... un libro che fa impressione per la lucidità con cui descrive una società troppo simile alla nostra, e fa ancora più impressione il fatto che sia stato scritto all'inizio del Novecento. Sono messi a fuoco, uno dopo l'altro, tutti i tasselli delle fasi della secolarizzazione. Prima politica, poi, esaurito lo scontro con il totalitarismo come ideologia del male, individualista con l'affermazione del Dio-uomo e con la dolce rivoluzione di consumismo e relativismo: l'imposizione di una cultura anti-cristiana. Lo scrittore cattolico ha una lucidissima intuizione nel denunciare come l'Occidente, nel corso del Novecento, farà registrare una profonda trasformazione culturale, tese a rimpiazzare l'antropologia e la cosmologia cristiana con l'umanitarismo.

NON SI PENSI ALL'ANTICRISTO COME UN SANGUINARIO: SARÀ UN UMANITARISTA.

Gianluca Marletta ha scritto un bel libro sulle "Apocalissi", pubblicato dalla Sugarco: **Apocalissi, la fine dei tempi nelle religioni.**

L'Anticristo non verrà in clamore e pacchianeria, nè fra morti e sangue: egli incarna tutte le "bontà" del Secolo, e lo spirito dei tempi, sarà un **umanitarista**. Si mimetizzerà: sarà **come un lupo travestito da agnello**. Non additerà la Chiesa come nemica da abbattere, l'integrerà a sé soffocandola dolcemente, amabilmente in una dolce morte, sotto potenti narcotici. Non sarà odiato e

rifuggito, sarà applaudito da fedeli e infedeli, probabilmente predicherà anche dai pulpiti.

L'Anticristo verrà a piccole dosi, con tanti piccoli anticristo che genereranno il definitivo, il Gigante finale: **lo Spirito del Mondo. L'umanità stessa che si costituirà ad Anticristo.**

Nasce spontanea una domanda: "Quando il figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora la fede?". Sicuramente troverà il piccolo gregge di sempre, tutto il resto sarà l'Anticristo, e forse la testimonianza di pochi veri cristiani cattolici permetteranno a Cristo di trionfare sul male.

Carl Schmitt, teologo, autore controverso e incompiuto, morto quasi centenario nel 1985, scrisse nel 1916, agli albori del XX secolo (indicato anche come maledetto), parole che a rileggerle fanno pensare, quasi un riferimento palese a quei portatori di falsa pace, "cattolici" o anticattolici dichiarati, che oggi si dichiarano per le piazze e per i pulpiti in vario modo: "... Il Grande Ingannatore che provocherà l'apostasia di molti prima della vittoria finale di Cristo"... Costui "subdolamente, piacerà a tutti, non accetterà cariche, non farà preferenze di persone, sarà amabile con tutti, calmo in ogni cosa, ricuserà doni, apparirà affabile con il prossimo, così che tutti lo loderanno esclamando: Ecco un uomo giusto!"

Lo stesso Messori citando e commentando Schmitt, lo indica come uomo del dialogo, un umanista: "L'Avversario sorgerà da una società come quella moderna occidentale dove gli uomini sono poveri diavoli che fanno tutto e non credono in nulla; una società dove le cose più importanti e ultime sono secolarizzate: la bellezza è diventata buon gusto, la Chiesa un'organizzazione pacifista, al posto della distinzione tra buono e cattivo, quella tra utile e dannoso".

In una simile cultura, quel subdolo Anticristo 'dialogante' farà credere che la salvezza passa attraverso la sicurezza sociale e la pianificazione. Soprattutto, l'Anticristo non sarà affatto un materialista, un nemico della religione: anzi, provvederà a tutti i bisogni, compresi quelli spirituali. Soddisferà l'anelito di trascendenza dell'uomo parlando di spiritualità, proponendo una



'religione dell'umanità' dove tutti siano d'accordo su tutto e dove sia bandita ogni divergenza e, soprattutto, ogni dogma, visto come il male radicale".

E se agli inizi del '900, queste cose potevano apparire del tutto "inverosimili", oggi forse è il caso di pensarci: "oggi ciò che minaccia, in campo religioso, non è certo più l'intolleranza ma, semmai, il suo contrario: quella tolleranza che si trasforma in indifferentismo, nel rifiuto di considerare le varie fedi come qualcosa di più di un modo unico – differenziato soltanto da ragioni storiche e geografiche – di venerare lo stesso, identico Dio, dove il nemico non è più il vecchio, onesto materialismo ma, forse, l'insidioso spiritualismo umanitario"

Messori sintetizza: "La pericolosità dell'Anticristo non è nella violenza e nel sangue, ma nel mimetismo subdolo di una realtà suadente e invitante... dove il Grande Oppositore di Gesù si presenta sotto le vesti di un umanista, di un maestro di tolleranze, pluralismi, irenismo ecumenici. Un sorridente inquinatore, dunque, più che un fragoroso antagonista dell'Evangelo. Uno svuotatore dall'interno, più che un assalitore dall'esterno".

Concludendo, nel mosaico del **Giudizio Universale di Torcello**, "Satana ha in grembo l'Anticristo, rappresentato come un bambino, anzi, come Gesù bambino!" viene in mente un **aneddoto del libro**: nella versione originale il Papa che inizierà la lotta contro questo anticristo verrà chiamato Papa Silvestro III e succedendo a Papa Giovanni XXIV, invece, nella traduzione italiana Papa Silvestro III vie-

ne indicato come successore di Benedetto XVI.
Errore alquanto strano visto che la traduzione era
dei primi del 900 ed i due papi erano ancora lonta-
no da venire.





Giuseppe Addesi
Vibo Marina

ARTE DOLCIARIA

I MOSTACCIOLI DI SORIANO.

DA SEMPRE PROTAGONISTI DI SAGRE E FESTE PATRONALI



In Calabria non c'è sagra o festa patronale in cui non siano presenti le tradizionali cassette in legno contenenti i mostaccioli, in dialetto "mastazzola". La patria di questo dolce artigianale è Soriano Calabria, in provincia di Vibo Valentia, dove sopravvive un'arte antica di ben 500 anni e che rende questa cittadina famosa anche fuori dai confini regionali. Ogni pezzo è rigorosamente lavorato a mano, non esistono stampi per creare le innumerevoli figure antropomorfe e zoomorfe dei mastazzoli e Soriano è conosciuta anche per l'abilità con cui gli

artigiani riescono a lavorare l'impasto dandogli svariate forme e adornandoli di carta stagnola colorata (rosso, verde, argento). Ne scaturiscono vere e proprie opere d'arte, piccole sculture che diventano difficili da distruggere mangiandoli, per cui sono in molti quelli che preferiscono conservarli integri per adornare la casa.

Le forme tradizionali più diffuse sono il cavallo, il gallo, il panierino, il pesce, l'uomo, la donna, ma si contano circa cinquanta forme in base alla fantasia dell'artista. Alcune forme hanno un significato alta-

mente simbolico, come il cuore, che simboleggia l'amore e quindi diventa adatto ad essere regalato alla fidanzata o anche la "S" rovesciata, simbolo arcaico che rappresenta il serpente a due teste, simbolo di fortuna. I mostaccioli di Soriano vengono anche usati dai fedeli, in diversi santuari calabresi, come ex voto.

Incerta è l'origine di questo antico dolce, fatto con fior di farina impastata con miele e vino cotto, secondo un'antica ricetta che per alcuni venne introdotta dagli arabi, ma il nome è di chiara origine latina (*mustaceum*) e, andando ancora indietro nel tempo, si scopre che il poeta ellenistico Teocrito, vissuto a Siracusa nel IV secolo a.C. e inventore della poesia bucolica, nei suoi *Idilli* descrive con precisione i mostaccioli, indicandoli come ex voto da offrire alle divinità per grazia ricevuta. Esiste anche una leggenda popolare che vuole che la ricetta dei mostaccioli sia stata portata a Soriano da un misterioso monaco e trasmessa ai frati del convento di San Domenico. Ma qualunque sia l'origine, quella dei mostaccioli rimane un'arte antica di ben 500 anni che, ancora oggi, riesce a sopravvivere nonostante il dilagare dei prodotti della grande industria dolciaria.



Garden
Pasticceria - Gelateria - Bar
dal 1993



**FONDAZIONE
PINA ALESSIO ONLUS**

TESSERAMENTO ANNO 2023

DIVENTA SOCIO

Sostieni la storia, la cultura e le tradizioni del nostro paese

AIUTACI A



PROMUOVERE

Gioia Tauro
Insieme alla
sua storia,
la sua cultura
e le sue tradizioni



UNIRE

Creando occasioni
di collaborazione
tra le persone
e la Fondazione



FAVORIRE

L'impegno sociale
e la cultura
realizzando
progetti
"AD HOC"



Quota annuale
10€
TESSERAMENTO

ORGANIZZARE

Attività, eventi
e manifestazioni
socio culturali

ABBIAMO BISOGNO DEL TUO SOSTEGNO!

ADERIRE è un inizio RINNOVARE è un progresso CONDIVIDERE è un successo

Rilanciamo insieme il nostro futuro, partendo dalle nostre radici

CONTATTACI PER PRENOTARE LA TUA TESSERA SOCIO



Fondazione Pina Alessio onlus
Via Belvedere, 24
89013 Gioia Tauro (RC)
Tel. 393/4819224

Telef. 393 48 19 224
Fondaz.alessiopina@libero.it

RICHIESTA DI ADESIONE ALL'ASSOCIAZIONE DATI RICHIEDENTE:

Il/La sottoscritto/a:		
nato a	il	
Residente:	Prov:	
Indirizzo:		
CAP:	Città:	Prov:
Partita iva:	Codice fiscale:	
documento d'identità:		N°
Telefono:	FAX:	E-Mail:
Cellulare:		

con la presente chiede di essere ammesso/a quale socio/a della Fondazione Pina Alessio Onlus, condividendone le finalità istituzionali, *e di essere iscritto* (eventuale) nella sezione:

- socio ordinario, **€. 10,00** (dieci/00)
- socio sostenitore, **€. 50,00** (cinquanta/00)
- _____ (altre categorie individuate dallo statuto associativo)

Iban: IT88G0306967684510749159209 – Intesa San Paolo

Il/La sottoscritto/a dichiara di accettare lo Statuto della associazione e si impegna al versamento della quota di iscrizione *e della quota associativa annuale (laddove prevista)*.

_____ (luogo), _____ (data)

FIRMA

Con la presente dichiaro di aver ricevuto l'informativa sui diritti connessi al trattamento dei miei dati personali da parte dell'associazione, trattamento finalizzato alla gestione del rapporto associativo e all'adempimento di ogni obbligo di legge. Presto pertanto il consenso al trattamento dei miei dati per le finalità sopra descritte ai sensi della legge sulla privacy.

FIRMA

Individuo come sistema di comunicazione

- Lettera semplice indirizzata alla mia residenza,
- Lettera semplice indirizzata al mio domicilio,
- e-mail.

Autorizzo la comunicazione dei miei dati anagrafici ad Enti ai quali l'associazione è affiliata (eventuale)

FIRMA

*Uniti e insieme per
sostenere e promuovere il Bergamotto
di Reggio Calabria*



**FONDAZIONE
PINA ALESSIO** **SONTNO**

